

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

38

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

38

1-2

v.m.

IL
SACRIFICIO
COMEDIA

DE GLI INGANNATI:

CELEBRATO NEI GIOCHI
di vno Carneuale in Siena.

Di nuouo corretta, & ristampata.



IN VENEGIA, M D XCV.

Presso Michel Bonibelli.



12/50

IL SACRIFICIO DE GLI INTRONATI.

*Celebrato ne i giuochi del Carneuale
in Siena, l'anno 1531.*

Sotto il fodo dignissimo Archintronato.

Prima viene un con la lira, & can-
tando dice.



ONNE leggiadre, a cui l'al-
to Motore

Tanto diede di gratia & di bel-
tade,

Che meriteuolmente il primo
honore

Vi si uerrebbe in questa nostra etade,
Se si trouasse dentro al uostro cuore
Dopo un lungo languir qualche pietade
E in uoi mancaffier quelle uoglie strane,
Che da i pensier d'amor ui fan lontane.
Senza ilqual come neue al sol si strugge
Et diuenta mortal uostra bellezza,
Et insieme co gli anni se ne fugge
Quel uago che di uoi tanto s'apprezza,
Ma sopra tutto uostra fama adhugge
Mostrarfi acerbe & colme di durezza
A quei che con la lingua & con l'inchioſtro
Potrebbon fare eterno il nome nostro
Questi son digne mie quelli Intronati

A 2 Che

Che ne i lor piu fioriti e piu uerd'anni
Da le bellezze uostre fur legati
Ne la prigion de gli amorosi affanni.
Da questi fur si i uostri nomi alzati,
Che non potean temer del tempo i danni,
Che gia per tutto il mondo eran palefi
I degni honor delle donne Sanesi.

Et aspettando delle lor fatiche
Premio ottener che di uoi fusse degno,
Vi uider com'asprissime inimiche
Armarui incontra lor con giusto sdegno,
Et senza speme hauer faruifi amiche
S'accorser poi per manifesto segno,
Ch'in cambio d'hauer mercè da uoi
Eran biasmati, & disprezzati poi.

Onde benche sia tardi in loro errore
Veduta l'empia uostrea crudeltade
Maledicano il dì che prima amore
Vaghi gli fe di uostrea alma beltade,
Et quanto scriffer mai per darui honore
Et farui note a la futura etade
Vedendo hauer le uoglie lor drizzate
In lodar qual uoi sete Donne ingratae.

Et perche ognun di lor brama & desia
Ritrar' il cor da uoi crudeli in tutto,
Nascer uedendo oue il lor mal si cria
Di cosi dolce fior si amaro frutto,
Et per tornare al stato lor di pria
Ognun se qui innaozi a l'altar condotto
Di quello che per dritto alto sentiero
Scorge ch'il segue a contemplar il uero.

Et ognun ciò che di uoi piu caro tiene
Di uostr'amor, di uostrea fede pegno,
Acciò

3
Acciò col rimembrar non li dia pene,
E a forza il tenga in l'amoroso regno
Sù questo altare ad abbruciar lo uiene
Spinto dal troppo uostro altero sdegno,
Che s'in duol gli ha tenuto il core auolto
Dopo un lungo languir gliel renda sciolto,
Così uiuer per uostrea iniqua uoglia
Abbandonate ui uedrò fra noi,
Et priue di piacer, colme di doglia
Ramaricarue di uoi stesse poi
Et pria che m'achi il bē ch'ognuno iuoglia
Amarui, acciò che questo ancor u'annoi
Poi ch'a maggior ipresa il ciel gli chiama
Vedrò lor senza duol, uoi senza fama.

Segue un Dialogo, ilqual in musica si canta,
dice un Madrigale.

Alma celeste Dea

Che con l'armata man ne porgi pace,
Et alzi al sommo ben gli ingegni humani
Mira l'acerba & rea
Passion ch'i nostri cuor stringe & disface,
Et dal dritto camin ne fa lontani,
Scaccia l'ingiusto ardor de l'alme nostre
E in questi tuo deuoti
El tuo chiaro ualor si scopra & mostre.
Piglia pietosa i preghi, e i pegni amati
De tuoi cari Intronati.

Il prego del Sacerdote.

Omnipotente almo Rettor del Cielo,
Che col ciglio governi & reggi il mondo
Per quell'amor che la diuina mente

A 3 Mosse

Mosse a crearne in si perfetta forma ,
Ascolta i prieghi miei eterno Cioue
Tu regina del ciel Iunone altiera ,
Superbo Marte, Apollo biondo & santo,
Saggio Mercurio , & uoi che su dal Cielo
Scorgete l'opre qui di noi mortali
Vdite il pianto , e le giuste querele
Di questi deuotissimi Intronati ,
State presenti a i loro honesti uoti ,
Et prestate fauore al sacrificio,
Che porgon humilmente a questo altare.
Pudica Dea che con la bianca oliua
Desti ad Athene il nome, al mondo pace,
Col cristallino scudo il capo armato
Mostra a i mortali il tuo santo ualore
Casta Minerua che del capo altero
Del sommo Padre nata a chiari ingegni
Mostrò il uero sentier d'alzarsi a uolo,
Et lasciar di se fama eterna al mondo .
Mira i pentiti cuor de'tuoi Intronati ,
Che conoscendo il lor passato errore
Ti domandano aiuto humilmente,
Sol per ritrarsi a piu lodata uita
Questi han perduto il fior de suoi uerd'anni
In seruire ad Amor con tutto il cuore ,
Et a queste crudeli ingrante donne,
Et a quell'ali che'l ciel dato gli hauea,
Et quello altero ingegno, e l'altre doti
Di farsi eterni & uolar uiui al cielo,
Hanno speso in seruir queste superbe,
Queste crude inimiche empie & ritrose
Ne mai furno i lor studi ad altro uolti,
Ch'a lodarle & esaltarle in ogni parte ,
Et

4
Et con l'ornato stile & con la lingua
Lungi e d'appresso l'han gia fatte tali,
Che non pure il gentil almo paese, (pe,
Ch'Appenin parte e'l Mar circonda & l'Al-
Ma'l Rhodano l'Ibero e'l Rheno insieme
Le tiene in pregio, anzi l'adora & cole ,
Et gode al suon de i celebrati nomi ,
Ne di tanta fatica, o tanta fede
Che mostr'hanno fin qui per mille proue,
Altro premio hebber mai che doglia & piã
Onde pentiti il lor fallo piangendo (to,
Puri & lauati tutti in aqua uiua
Gli ho qui cõdotti innanzi al sacro Altare,
Oue in nome di tutti humil ti prego
Santa Minerua, & te Dio che tien cura
Di quelli amanti che per legge iniqua
Nó hãno in cãbio amor, ma stratio, e morte
Presti fauore a i lor giusti desiri
Discioglie l'alme lor dal forte laccio,
In cui col guardo sol legati gli hanno
Queste belle spietate , & fiere Donne
Rende loro a se stessi, & uia discaccia
Da i petti lor l'indegna ingiusta fiamma
Et acciò che si spegna ogni memoria
Che gli possi turbar dipoi la mente ,
Ciascun ciò che tenea della sua donna ,
Per furto, o dono, o qual si uoglia caso
Ha qui portato, & sopra questo altare
Al sacro fuoco lo uol dare in preda ,
Et a'tuoi studi poi uolger la mente
Per alzarsi da terra & farsi eterni .
Sù dunque deuotissimi Intronati
Ponete in opra il santo & bel desio

Sciogliete uoi ministri tutti i nodi
Et io con tre color cingo l'altare.

Salendo al terzo grado la prima

Quel che a man destra offerisce.

Il Desiato un fazoletto bagnato di
lagrime .

De le lagrime mie fido sostegno

Candido uelo al sacro altar ti porto,

Poi che mia colpa nò, ma l'altrui torto

Di pregio, o dono alcun non mi fe degno,

Portan quest'altri amanti un caro pegno,

Io Desiato sol senza conforto

De la doglia infinita in cui gia morto

Piangendo sono ho te per certo segno

Tu quell'humor che da i trist'occhi hai tolto

All'hor ch'al fuoco andrai nò sparger fuore

Se del mio longo affanno homai ti cale.

Ch'a le fiamme sarebbe il ualor tolto

De la molt'acqua. & perciò i miei dolori

Rimedio non haurian nel mio gran male.

L'affannoso una impresa d'un Elce fulmi-
nato ritratto in tela.

Vidder de ria fortuna il fier orgoglio

Duro scempio di me madonna e amore,

Et pieni di pietà cinfermi'l core

Contra i suoi colpi d'uno immobil scoglio.

Onde ch'è, lor mercè, s'in questo inuoglio

Si uine il spirto, & d'ogni aspro dolore

Ingrato sia, poi che m'han tratto fuore

O, di lui, o di lei s'unqua mi doglio

Questi son i trofei, queste le palme

Che

Che con chioma squarciata al signor mio
Fortuna die nel glorioso affalto .

Non perche in cener dia le illustri & alme

Proue d'amor in fuoco e stringo anch'io,

Ma perche uolin con piu gloria in alto.

Lo Stordito un Anello.

O misero stordito, o donne ingrata

Quanto torto mi fate .

Io mi doglio, & lamento

Di poca fe del rotto giuramento

Di colei di cui tengo imagin bella

Si scolpita nel cuore

Che per trarnela fuore

E forza che con essa il cuor si suella .

Però prego ciascun che per pietade

O mi porga un coltello, o m'apri'l petto

Et tragga il cuor per far hora al cospetto

Di quella sì crudele in questo luoco

Vittima miseranda al santo fuoco,

Ma poi che alcun di noi

Non si muoue a pietade un solo anello

Ho di madonna, & quello

Pongo nel fuoco, e'l cuor perrouui poi.

Il Moscione una fede rotta.

Quanta sia uana & lieue

Fede di donna, & quant'in lei pietade

Duri, & come si uolga in tempo breue,

Io sarò uero esempio in ogni etade

Quest'è la fede amanti

Che mi fu data in pegno intera & salda

Di mille giuramenti intorno cinta .

Hor'è pur rotta, & la mia gioia in pianta

E uolta, & quella uoglia ar dita & calda

A 5 Per

Per altri uiue, & per me giace estinta:
Onde perche di lei resti dipinta
Eterna infamia, & fuggir graue scorno.
Ardo sua fede e in libertà ritorno.

Lo Scredentiato con una Colomba datagli
per impresa della sua Donna :

In questa ò in altra etade

Non uide il mondo mai donna si bella

Quanto la mia, ne si d'amor rubella,

Come colonna adamantina, & salda,

Stett'io sempre costante

In amar questa altera alma fenice,

Et nissun altro amante

Di quanti il sol girando ne riscalda

Arse in piu degna fiamma o'n piu felice

Hor che'l mio ben seruir l'alta mia fede,

In lei non ha piu luoco

Ad imprese maggior uolgendo il piede.

Abbrucio in questo sacro ardente fuoco

La memoria di lei la mia fermezza

Esempio eterno della sua durezza.

Il Bizaro una catena d'oro :

Senza difesa far nel primo affalto,

(Hor chi fia mai che'l creda)

Mi diedi a l'empia mia nimica in preda

Qual come a prigionero :

Catena d'oro al collo e al core auolse

Con atto si soauemente altero ,

Che per la libertà gia non mi dolse

Cosi mi uinse un tempo, & poi si uolse

La mia si dolce, in cosi amara uita

Che del mio crudo stratio acerbo, & fiero

Mosso a pietade il Ciel mi porse aita

Cosi

Cosi mi trouo sciolto ,
E per mostrar di questo aperto segno
Ardo con giusto sdegno
La catena che'l cor mi tenne inuolto.

Il Garoso un laccio d'argento.

Ne graue mal, ne riceuuto torto ,

Ne troppa crudeltade al bel desio :

Al gentil fuoco mio

Fan ch'io ricerchi piu tranquillo porto ,

L'alta cagion delle mie fiamme ardenti,

Le diuine uirtù raccolte in lei,

Che uincon di gran lunga il mio pensiero

Fan che men uoglia piu quel ch'io uorrei

Et di che piu desio lasso mi penti,

Che quanto piu discernere cerco il uero

Lei riguardando a me tanto men spero

Ch' in lei destar per me si possa amore,

Cosi pien di dolore

El laccio, onde m'auinse a l'altar porto.

Il Duro un sacco di tela .

S' a cosi empia, & di pietà rubella

Donna fu presa presentando il fuoco

Il don che mi fu esempio

Amor de l'odio eterno che mi porta

Sia senza offesa del tuo santo luoco

Con pianto eterno offerto à questo fuoco

Poi che si uede morta

In lei pietade, & pur che'l suo desio

Sia solo in farmi offesa

Perch'io abbandoni l'honorata impresa,

C'hauria fatto immortale il nome mio .

Ecco che da l'oblio

A 6

Di

Di se cerco ritrar l'anima ancilla
Per darmi à uita piu lodata, & bella.

Il Sodo una Zocca di capelli.

Dch qual sdegno del Ciel, qual mia sventura
Pur mi conduce al luoco,

Oue io neggia mia sorte acerba, & dura,

Quel che gia si mi piacque arder nel fuoco

Questi sono i capelli, e quest'è il laccio

Che stretto il cor m'auinse,

Et ne Palme il bel uolto mi dipinse,

Ch'a prieghi miei sempr' hebbe il cor di
ghiaccio.

Hor che d'alzarmi al ciel scorgo il sentiero

Et riconosco il mio passato errore

Poi che l'intenso ardore

Fin qui non u'arse in questo sacro fuoco

Vi pongo, & da qui inanzi ogni pensiero.

A piu belle & piu degne opre consacro.

L'Allebbito un Mazzetto di Persa legato con
seta nera e bigia.

Quel duol, ch'ì me piu ch'in altr'huo si uede,

Scorger'allhor douea che mi fu dato

Quello don scarso premio a tanta fede.

L'altera donna mia con chiaro inganno

Mi mostrò in quella il mio dolente stato,

Però che'l fermo & tranagliato affanno

Mi ui dipinse il tempo perso in tutto.

Lasso hor l'intendo, & tardi di me stesso

Pietoso in fuoco il pongo, oue destrutto

Sia il mal col bene, che sol mi fu concesso.

Il Pouero un Breuicciolo da portar al collo.

Se con incanti o semplici parole

Che qui dentro serraste ogn'altra cura

Tor

Tor cercaste al mio core,

Et accenderlo sol del uostro amore,

Perche sempre piu iura

Poi ui mostraste a i miei giusti desiri?

Ben doler mi potrei de la mia stella

Da che la Donna mia crudele & bella

Fece sol che piacesse i miei sospiri.

Et io la mia uentura

Sempre ringratiarò, ch'acciò mi uolse,

Perch'ella pria disciolse

L'alma di tutti i bassi pensier miei,

Et questa fiamma hor mi sciorra da lei.

Lo Impacciato un libretto di sue composi-
tioni in lode della sua Donna.

S' a uoi fiamme diuine

Sacrar m'è tolto di mia Donna il dono

Queste rime ui dono,

Ch'ingorde fur di celebrarue a pieno

Del uiso honesto, & de l'auaro seno

L'empie ricchezze, e rinuerdir la uoglia

Risuonando mia doglia

Ne poteron giamai poco ne molto

Destare il ghiaccio nel bel sen raccolto,

Hor poiche da pietà mal furo intese

Fuor s'hoggi così accese

Con la persa speranza

Torran di quel ancor la rimembranza.

Il Balocco una corona di perle tramez-
zata d'oro.

Oro & perle gradite,

C'honesto fuoco m'accendesti al petto

Col gentil lieto uostro almo soggetto.

Le mie parole udite,

Per-

Perch'io ueggio, & mi spiace,
Ch'essendo in Cielo auezza
Delle diuine uostre alte bellezze.
Ne gioia d'huom mortal non si conface,
Non gia perch'io mi doglia,
Ch'ad ogni bel desio l'alma m'infiamma
Vi pongo in questa fiamma.

Il Dappoco quattro Sonetti mandateli
da la sua Donna.

Felice rim'è car te

Ch'a me della sua se uenist' in pegno,
Mentr'io lontan dal mio natio paese
Piu sempre amai l'honeste fiamme accese,
S'a questi uersi io gia credetti tanto,
Ch'a mei grauosi affanni altro sostegno
Non hebb'io da sciugar con altro il pianto,
Perc'hor creder non deggio

A quel che con qst'occhi ogn'hora ueggio,
Forz'è ch'io'l creda, & se sete mutata,
O pur perfida foste sempr'è ingrata,
Per esser ancor io contra uoi tale,
Qui brucio hor la cagion d'ogni mio male.
L'importuno uno specchio datoli da
la sua Donna.

Chiaro lucente specchio

Che l'empia man per dimostrar mercede
Piu per mio mal, che p mio ben, mi diede,
Lasso, ben so ch'ogn'hora,
Ch'io uolsi gliocchi nel tuo chiaro lume,
Il mio dolor di fuora
Intenso uiddi oltr'ogni rio costume.
E tu, perche piu ogn'hor io mi consume,
A gliocchi mostro hai sepre il mio martire
Pensando

8
Pensando che morire
Douessi sol per cosi tristo uolto,
E ch'a te insieme & a me fusse tolto,
Hor non son' ancho di mia uita sciolto,
Ne serò men ch'in questo santo loco
Con tutti i miei dolor ti dono al fuoco.

Lo Sciapito un centol di seta nera.

Fint a fermezza di madonna il cor

Gia mi legò, tu l'hai
Quant'io sia stato a lei costante Amore,
Questo fu'l pegno, anzi piu tosto'l uelo
Dalla sua mente, a uoi lo dono homai
Fiamme bruciate'l mio co'l uostro ardore
Et tu dea fanta, che da l'alto cielo
Sdegnosa uedi in terra
Chiunque a pietà superbo il petto serra,
Moueti a i giusti preghi, e'l fiero orgoglio
Vendica di Madonna el mio cordoglio.

L'Affumicato un guanto della sua
donna.

Leggiadro e caro guanto,

Ch'alzasti si per darmi al fin piu guai,
I pronti miei pensieri
Ch'andauan gia dalla speranza altieri,
Poi che la tua mercè sperando alzai
Al disperato uolo i mie pensieri,
A gl'empì miei martiri
Pace o tregua trouar non potei mai,
Come fuste cagion del mio tormento
Stando

Stando già meco, e così anchor darai
Da me partendo a i miei caldi sospiri
Fine, acquetando il graue mio lamento,
Perche mancando tu sia spento insieme
Il mal, che'l cor mi preme.

Lo Sdegnoso un uelo da collo, della
sua Donna.

Felice amato uelo,
Che' ldiuin petto, e gli homer honorati
Copristi, ond'io già fui tra i piu beati.
Mentre fu a i miei desir cortese il cielo,
E nella donna mia qualche pietade,
T'hebb'io lei cortesemente in dono
Hor che sol sdegno ueggio, e crudeltade,
E che da quel ch'io fui cangiato sono
Et è riuolta ogni mia giogia in pianto.
Lieta t'abbrucio in questo foco santo,
E poi ch'ad altre imprese il ciel m'iuolgia
Con te resti sepolta ogni mia doglia.

L'Addolorato un fior bianco.

Fra i honorate honette donne belle
So ch'a mille fra noto l'amor mio,
Ch'amante non fu mai sotto le stelle,
Ch'amato fusse pia ch'era amato io
Hor che sue uoglie son fatte ruballe
Al uolce sfrenato mio desio,
Ardo del suo giardino il bianco fiore.

L'Age-

L'Ageuole una imagine della sua donna.

Se gliè giusta cagione,
Che di lei (la cui imagin sei) mi doglia,
Ne fa fede a ciascun l'altra mia doglia.
Amor con le sue mani
Mi ti scolpi nel cuore,
Et iui t'adorai qual cosa santa.
Hor sdegno te ne trahe del tutto fuore
Da te i pensier lontani
L'alma di liberta c'hora si uanta,
D'eterno oblio t'amanta,
E in queste fiamme pon qual secca foglia,
Perche di te si spenga ogni sua uoglia.

Lo Sfacciato un paio d'occhiali hauuti dal-
la sua Donna.

Troppo furo al lor male arditi e pronti
Gli occhi miei lassù allor che'l uago uiso
Rimirarono si fiso,
Che gli ha di uiuo humor fatti dui fonti.
E per crescer mio mal la mia nimica
Questi mi diede in dono,
Perch'io scorgessi meglio il suo bel uolto,
E l'opre sue lassù di che ragiono,
Che pur rinfresco'l duol, forz'è ch'io'l dica,
Senza questi uidd'io che m'era tolto
Quel, di ch'io giua si lieto & altero,
Hor piu saggio pensiero
Mi sta ne l'alma, e per restare sciolto
Di ciò che mi puo lei tornare a mente,
Li pongo in questa sacra fiamma ardente.

II

Il Soppiatone una penna da scriuere lauorata
da tali dalla sua Donna.

Gia con questo pensai
Alzar con uago stile
De la mia donna il bel nome gentile,
Ma se per procacciarli al mondo honore,
Tutto quel che di lei conosco e ueggio
Ritrar uolesse in carte,
Contrario effetto a quel c'hauea nel core
Ne seguirebbe, onde fuggendo il peggio
Rinolgero lo stile in altra parte;
E se scriuendo il uero a parte a parte
Dar non gli posso honor co' uersi miei,
E biasmo non uorrei,
Arda la Penna, & io lo stile e'l canto
Volgo ad oggetto piu pregiato, e santo.

Il Capassone una Colomba hauuta dalla sua
donna in dono.

Dolce spoglia felice alma e beata
Mentre amor uolse, e'l ciel non l'hebbe a
sdegno
Di colei che sarebbe herede al sole,
Quand'ei mancasse a me medesimo duole
Che meco ti morrai gia destinata
Al sacrificio per mio uiuo pegno,
Misera a te che mai ti sei partita
Da chi non pur han uita,
E le fiere è gli augei del uago aspetto,
Ma la morte di uiuere ha diletto.

Il

Il Presuntuoso un cuore.

Ridendosi di me la donna mia
In premio del mio amore
Mi diede in dono un simulato core
Sperai un tempo, e fu uano il pensiero,
Che conoscendo la mia pura fede,
Mi disse in cambio il suo cor uiuo e uero,
E questo sol mi tenne un tempo in uita.
Hor ch'ella altroue il piede
Ha uolto, e da altre impse il ciel mi chiama,
Questo cor ardo, e'l mio ritor mi uoglio,
E del suo indegno amor lieto mi scioglio.

Lo Schizzinoso un Ramo d'Arancio.

Amator ramusciello
Dono infelice della donna mia,
Che da l'umor che l'alma a gli occhi inuia
Serbato sei fin qui si uerde e bello.
Tu promettesti speme a i miei desiri
Et a la guerra mia tranquilla pace.
Tal ch'io sperai goder tuoi frutti d'oro,
Hor ch'a gli ardenti miei fermi sospiri

Non ueggio altro ristoro
Ma sol doglia che'l cor mi strugge e sface,
Perch'ella piu di me non prenda gioco,
Da lei mi spoglio, & te consumo in foco.

L'ingrato un horriuolo.

Con questo i dolor miei, le mie speranze,
Mentre'l ciel uolse e la mia donna ingrata,
Misurai con pensier che la mia fede
Douesse al fin trouar qualche mercede.
Hor poi che dopo un si gran tempo io ueggio,
Esser manco pregiata,
Et ogni giorno andar di mal in peggio,

Tu

Tu che contrasti i mesi, giorni, e l'hore
Dopo lequai douea uiuer si lieto,
In questa fiamma teco il cieco errore
Mio finirai, e poi che non puo indietro
Tornar piu'l tempo, il resto che m'è dato
Ho tutto consagrato
In essergli altrettanto iniquo, e ingrato.

L'Accorato un uasetto pien di poluer di Cipri

Doler non mi poss'io

Di poca fe ne del mio stato incerto,
Però che'l uago suo mobil desio

Con questo don mi fe Madonna aperto,
Poluer qui dentro ascese
E sue promesse fur di polue & ombra,
E tante uane cose

M'han tenuto fin qui l'anima ingombra,
Che mille uolte il dì son morto, e uiuo.

Hor per restarne priuo,

~~Si come hor uola questa polue al uento,~~
Et arde questo uaso in questa fiamma,

Così il ricordo anchor di chi m'infiamma,
Via se ne fugge, & io resti contento.

Messer Agnol Maleuolti un Cupido scolpito,
dono della sua donna.

Amor quanta mercè, quanto contento

Allhor mi promettesti,

Ch'a seguitarti i miei desir uolgesti,

Tu'l fai, & io dipoi quanto tormento

Amor mi desti, che'l prendeua a giuoco,

Ma poi ch'in me'l tuo fuoco

Era già stanco (a dir mi uaglia il uero)

Con qual inganno, o qual strano pensiero

Festi

Festi l'empia mia donna a me ti desse
Con sue promesse di mercede in pegno,
Certo tu non sei degno
Esser piu Dio chiamato, e l'infinite
Tue colpe hor sien punite,
E se'l ueder in fuoco a dramma a dramma
I miseri disfar, così ti gioua
Hor un poco in te proua
Come soaue & dolce è questa fiamma.

Il Rispettoso un Nastro bigio e paonazzo
della sua donna.

Laccio gentil già tua mercè pensai,
Che del mio mal pietoso hauesi amore
Ne l'empia donna mia
D'amoroso traualgio cinto'l cuore,
Ma poi ch'ella non brama, e non desia
Altro che'l mio dolore,
M'accorgo, & duolmi con mio graue dāno,
C'hauer non deggio mai
In premio del mio amor altro ch'affanno.
Onde di me pietoso, anchor che tardo
Sia stato a procacciar fine a miei guai,
Lieta e contento t'ardo,
E col tuo fuoco le mie uoglie accese
Spegnendo alzerò poi ad altre imprese.

Il Perduto un coltello.

Lasso ben cieco fui,
Che della donna mia la fiera uoglia
E l'empia crudeltà c'hor si m'addoglia
Nò scorsi allhor, che questo in dō mi dicde:
O d'amor dure leggi inique e torte

Que-

Questo fu'l premio, è questa è la mercede
De la mia salda fede.

Dunque in cambio d'amor m'è dato morte.

Ah non fia uer piu presto i miei desiri

Altroue uolti in piu lodati passì

Poggino al ciel', e tu che de sospiri

Empi, & di doglia i spirti afflitti e lassì,

E minacci di morte il corpo, e l'arma

Ardi, & io secro andrò de la mia salma.

Finito l'offerire dice il Sacerdote.

Hor che di chi raccender ui potea

Nel petto il fuoco, e'l cor tenerui inuolto

L'acerbarimembranza hauete spenta,

Girate al sacro altar tre uolte intorno

Insieme tutti, e uoi ministri in tanto

Cauate for la Cenere del uaso.

In questo si canta in musica questo
madrigale.

Gloriosi intronati,

Che da i pensier d'amor liberi, e sciolti

Poggiate al ciel con si fidata scorta,

Nel bel desio raccolti

Fuggite quel che sol danno u'apporta,

Quel cosi uago, e bel che si ui piace,

E cosa uana e frale,

Spiegate adunque l'ale

Per farui al mondo eterni, e in ciel beati.

Finita la musica e terzo giro, dice il

Sacerdote.

Prenda ciascun de suoi gia cari pegni

L'arse reliquie, e poi dietro a le spalle

Le

Le gitti al uento, e senza mai uoltarui
Seguite il bel camin, ch'al ciel ui mena
Gloriosi d'amor sciolti Intronati.

Mentre che i sacrificanti si partono, quello che
prima venne con la lira canta le se-
guenti stanze.

Quante giuste cagion di non piu amarui
Habbin Donne costor, chiaro uedete,
Poi che quante piu cercan di lodarui,
In cambio di mercè piu ingrata sete,
Es'hanno i lor pensier uolti à lasciarui
Apertamente uoi ueder potete,
Che sol l'ingratitude uostra è quella,
Che fa da uoi la mente lor rubella.

Hor se punto ui cal del uostro honore,
O, che sia in pregio ò uoi uostra beltade,
O dentro al uostro adamantino cuore
Si troua di uoi stesse almen pietade,
Fate c'homai a i bei pensier d'amore
Sacrite il resto della uostra etade
Col far contenti quei c'hanno desio
Furarui al tempo, & a l'eterno oblio,
Altrimenti uiurete i pianti, e in guai,
A uoi inira, e da costor spregiate,
E s'han donato al fuoco quante mai
Lode a uostra beltà da lor fur date,
Se uolgerete da uostri occhi rai
Pietosi, e piu non gli farete ingrata,
Potrete hauendo i loro sdegni spenti
Tenerli a seruir noi piu che mai intenti.
E con piu dolce, e piu leggiadro stile

Cercaran

Cercaran darui eterna fama poi,
Onde uedrete il uostro almo e gentile
Nome lodato andar quà giu fra noi.
Ma s'ei terrete come prima uile,
Vie piu di lor ue ne dorrete uoi
Che gia sen nan con uostro biasmo altieri
D'hauer altroue uolti i lor pensieri.
Donne mie care pur pensar douette
Ch'al mondo senza lor uoi nulla sete.
Perche pei uersi lor di belle e honeste
Il primo honor tra l'altre Donne hauete,
Ne presso a chi mai non ui uiddo haurette
Il nome di c'hor uoi liete godete
Se non ui hauesser lor per ogni lido
Alzate a uolo, e dato fama, e grido.
Onde spinto da santo e uero amore
Vi consiglio che dentro al uostro petto
Per loro al dolce, & al soaue ardore
D'amor doniate donne mie ricetto,
Che s'ad amarli uolgerete il cuore
Con l'esser uoi pietose, io ui prometto
E poi da i spron de bei uostri occhi ponti,
Ch'amarui torneran piu che mai pronti

Il fine del Sacrificio.

PROLOGO DELLI
ingannati delli Intronati.

Io vi ueggio fin di quà nobilissime donne me
raui gliare di vederuimi cosi dinanz in que-
sto habito, & insieme di questo appare: chio, co-
me se noi hauessimo a farui qualche Comedia,
Comedia non ui douete pensare, insin l'anno pas-
sato uoi poteste conoscere, che gl Intronati ha-
ucuan il capo ad altro che alle Comedie, &
poi uedeste l'altro giorno qual fosse intorno al-
le cose uostre l'animo loro, & che non uoleua-
no piu uostre pratica; ne uenirsi piu dietro,
come quelli che gli piaceua piu essere morsi, ri-
menati per bocca, & tocchi fino al uino, da uoi.
Et però abbruciarono (come uoi uedeste)
quelle cose che gli poteuan far drizzare, la san-
tasia, & crescer l'appetito di uoi, & delle cose
uostre. Hora ui uoglio cacciare questa mera-
uiglia del capo. Questi Intronati, a dirui
il uero, & crediatemi che io gli ho sentiti, si
dolgono strettamente di essere entrati in que-
sto farnetico, & hanno una gran paura, che
uoi come quelle che hauete di che, non piglia-
te quella lor faccenda per la punta, di mo-
do che per l'auuenire uoi gliene tenite la lin-
gua, & gli uoltiate le spalle, ogni uolta
che gli uedrete, & per questo m'hanno spinto
qui per imbasciadore, oratore, legato, procura-
tore, o poeta, pigliatel come u'entra meglio nel-
la memoria. Io mi trouo il mandato ampio, in
buona forma: prestatimi la fede uostre, altri-
meti gl'e forza ch'io nel mostri che l'ho porta-

in meco. Dico ch'io son qui a posta per far questa pace, & rappicarui insieme con loro, se ne sete contente, che a dirui il uero le lor facende senza uoi son fredde, & presso che perdute, & se non ci si ripara, se ne uanno in un zero. Fatelo e fatelo Donne, che ve ne metterà bene: voi conoscete pur la natura loro, che se uoi gli uolgete una gli occhi un poco pietosi, e si lasceranno maneggiare, portar per bocca da uoi, però non da altri, che non starebbon forti, & stratiare toccar nel uiuo con le parole, co' fatti, star di sopra a ogni cosa, & esser sempre le prime uoi, o che uolete, sete contente, farete lo o no? Voi non rispondete, non lo negando questo è buon segno. Mirate s'egli hanno voglia di farlo questo accordo, che quasi in tre di hanno fatto una Comedia, & hoggi ue la uogliono far uedere, & udire, se uoi uorrete. Ecco che uoi sapete hora quel che uol dire questo apparecchio, ch'io sono, & quello ch'io ui faccio d'intorno. Questa comedia per quanto io ne habbia inteso, la chiamano gl'Ingannati, non perche fosseno mai ingannati da uoi no, che mai non gl'Ingannaste, & ui conoscan pur troppo bene, ma ben gli hauete sforzati sempre, ne se ne son possuti guardar tanto che basti, ma la chiamano cosi, perche poche persone interuengono nella fauola, che nel compimento non si trouino ingannati. Ma ei ci son de gli ingannati tra gli altri d'una certa sorte, che uolesse Iddio, per il mal ch'io ui uoglio, che uoi foste ingannate spesso cosi uoi, & io fossi l'ingannatore, ch'io non mi curarei di rimaner sotto all'ingannato.

La

La fauola è nuoua; non piu per altri tempi uista, ne letta, ne meno altronde cauata che della lor industriosa zucca, onde si cauorno anco la notte di Bessana le sorti vostre, per le quali ui parue, che gl'Intronati ui mordessero tanto in su quel fatto del dichiarare, & diceste che gli hauuan cosi mala lingua. Ma e si par ben che uoi non l'hauete assaggiate, che forsi non di resti cosi: ma gli defendereste, & terreste la parte loro da buone compagne in tutti quei lochi che bisognasse. So ben che non ci mancherà chi dica che in questa è una insalata di mescolanza, a questi tali non uoglio io rispondere, perche come ella si sia, gli basta ch'ella piaccia a uoi sole, alle quali essi con ogni loro studio si sono ingegnati sempre di piacere principalmente con ogni sua sollecitudine in gratificarsi, et questo pensano che gli uerrà fatto di leggiero, & maggiormente se ce ne tra uoi delle pregne, a cui soglion spesso piacere, non pur di questi oculari spettacoli: ma i carbo i pesti, la cocitura dell'accia, la poluere de i mattoni, i calcinacci, & altre simili, & cosi fute cose, a gli huomini non importa ch'ella piaccia, o no, perche gl'Intronati hanno ordinato un modo, che nissun di loro la potrà, ne uedere, ne udire, se gia non son ciechi, & però se qualche saccuto maligno tirato dal desiderio che gli ha da pontarci, hauesse una uoglia di uederla, o udirla, causi gli occhi, perche altrimenti non la corrà. Io so che ui parrà strano, che i ciechi la ueghino, e pur sarà uero; & intender: te come, se uoi harete tanta patientia ch'io uel mostri.

B

2

Quanto

Quanto ha di bello il mondo, senza dubbio
alcuno; è hoggi in Siena, & quanto ha di bel
Siena, si truoua al presente in questa sala, que-
sto ueramente non si puo negare, perche quelle
che non ci sono, non poss'io credere che sieno ne
belle, ne appresso, poi ch' elle fuggano il paran-
gon di noi altre. Come uolete uoi adunque che
costoro stieno a mirar Scene, o Comedie, o sen-
tino, e vegghino cosa che noi facciamo o dicia-
mo, essendoli noi dinanzi? che piu bel gioco, che
piu bel spettacolo, che cosa piu piaceuole, o piu
uaga si puo veder di uoi? certo nissuna. Hora
ecco ui mostro come gli huomini non uedran-
no, ne vdiranno questa Comedia se non son cie-
chi, che gia ui pareua ch'io hauesse detta cosi
gran pappolata. Ma uoi Donne, la uedrete, &
udirete benissimo; perche in uero non ui cono-
sciamo tanto cortesi, che ui siate per perdere,
uscir di uoi stesse nel mirarci. Ne si pensin
questi che fanno tanto il bello: questi acconci,
questi spelatelli, che per hauer una bella bar-
ba, per calzar bene uno stiuale, o per fare
una riuerentia di beretta accompagnata con
un sospiro, si senta fin da fonte becci, voi hab-
biate a lasciar questa cosa per attendere a lo-
ro, che ne restarebbono ingannati, & cosi tor-
rebbono il nome alla nostra Comedia. Et po-
trebbe bene essere, che uno Spagnuolo, che uoi
vedrete uenire, ui rompesse un poco la fanta-
sia, & che non pigliasse cosi bene la nostra
materia, ma io u' insegnarò un bel colpo, non
ui curate di lui, che non hauendo uoi la lingua
sua non ui potete intendere insieme: & atten-
dete

15
dete a questi che son tutti Taliani, & pre-
standoli uoi la uostra attentione, non perdere-
te cosa che ci si dica, & sarà bello & fatto.
Ma poi che io ueggio questi huomini cosi in-
tenti a mirarui, che non sentano ciò ch'io mi
dica, mi gioua di ragionar con uoi un poco in
sul sodo, & domesticamente. E possibile però
ingrate, che uoi sete, che questi Intronati
s'habbino sempre a lamennar di uoi, & che
sempre in ogni loco ui s'habbi a rittoccare il
medesimo, & che le tante fatiche, che dura-
no per uoi, e'l tanto studio che ui mettono in-
torno per lodarui, non ui possa piegare a far-
gli un tratto un piacere? Oh poneteui una
uolta giu col nome di Dio, & chiamateli tutti
ad uno ad uno, & uogliate intendere quel che
dicono, & quel che cercano da uoi, che so cer-
to che quel che uogliano, è una frascheria, &
uoi ne sete tante copiose, & ricche, che sen-
za perderne oncia, ne potreste dare non solo a
loro, ma a tutta questa città. Ditemi per
uostre fe, che credete però che ueglino, non cer-
cano altro da uoi, che la gratia uostre: & che
uogliate conoscere gli ingegni loro, chi l'ha gros-
so, & chi l'ha sottile, & diciate questo mi pia-
ce; & questo non mi piace, acciò che quelli
che non ui aggradaranno, possin uolgere il pen-
siero altroue, & attender dietro ad altro stu-
dio. Ma gliè una gran cosa, che uoi gli uogliate
tener sempre in questo cimbelto, et non uogliate
risoluerui un tratto a questo benedetto sì. Sape-
te quel ch'io ui uò dire? Guardateui di non gli
fare un tratto disperar da uero, & tenete be a

mentele mie parole, ch'io so quel ch'io mo dico.
Voi ue gli perderete una volta a fatto, & non
gli potrete poi tanto ansare auersi, che ci sia or
dine a porui riparo, & ue ne dorrete, quando
non sarete piu à tempo, & tenete questo per
fermo, che non si sia sempre à un modo, & que-
sto basti. Hor hor ch'io mi ricordo non aspet-
tate altro argomento, perche quello che ue lo
hauena a fare, non è in punto, fateui senza
per hora, & bastiui saper solamente che que-
sta città è Modena, nella fauola sono piu Mo-
danesi, però se facessino qualche errore nel
muouer delia lingua, non sarà gran fatto, per
che non l'hanno ancora cosi ben presa. L'altre
cose io penso che uoi siate cosi capaci, che la ma-
teria u'entrará per se stessa senza troppo fati-
ca. Duo ammaestramenti sopra tutto ne caua-
rete, quanto possa il caso, & la buona fortuna
nelle cose d'amore, & quando in quelle uaglia
una lunga patientia accompagnata da buon cõ
siglio, ilche due fanciulle con il lor saper ui mo-
straranno, ilquale se seguendolo poi ui gioua-
rà, haurete questo obligo con esso noi. Questi
huomini se non haranno piacere delle cose no-
stre, assai ci haranno da ringraziare, che per
quattro hore almanco gli daremo commodità
di poter contemplare le uostre diuine bellezze.
Ma perch'io ueggo duo Vecchi che escon fuori
mi partirò, benchè mal uolentieri da mirar se
belle cose, ancor ch'io penso che ui tornerò a
uedere. A Dio tutti.

RECI-

16
RECITATORI
DELLA COMEDIA.

Gherardo Vecchio.
Virgino vecchio
Clementia balia
Lelia fanciulla
Spela seruo di Gherardo
Scatizza seruo di Virgino
Flaminio innamorato
Pasquella fante di Gherardo
Isabella fanciulla
Giglio Spagnuolo
Crinello seruo di Flaminio
M. Piero Pedante
Fabritio giouinetto figliuolo di Vir-
ginio
Stragualcia seruo del pedante
Agiato hoste
Frulla hoste
Fanciullina figliuola della balia.



B 4 A T-

Gherardo, & Virginio vecchi.

Ghe. **N**A adunque Virginio, se desidero in questa cosa far mi piacere (come hai detto) che quanto piu presto sia possibile si facciano queste benedette nozze, & cauami una uolta di cosi intrigato laberinto, nel quale non so come dilaudatamente son corso, & se pur qualche cosa ti tenesse, come il non hauer danari per le ueste (che ben so che l tutto perdesti nel miserabil sacco di Roma) e paramenti per la casa, e per auentura ti trouasse male agiato di puer per le nozze, dimmelo senza rispetto, che a tutto puererò io, ne mi parrà fatica, pur che questa cosa segua vn mese prima per cauarmi questa uoglia, spendere un dieci scudi piu, che per gratia di Dio so doue sono, & ben conosci tu che hormai niun di noi è piu herba di Marzo, ma si bene di Maggio, e forse, & quanto piu si ua in là si pde piu tempo. Ne ti marauigliar Virginio che tanto te ne importuni, ch'io ti do la mia fede, per ch'io sono intrato in questa girandola, non dormo la metà della notte, & che sia uero, guarda a che hora mi son leuato questa mattina, & sappi che prima che io venissi a te per non destarti, haueuo udita la prima messa à Duomo, & se forse haueffi mutata fan-

ta fantasia, & pareffeti che con gli anni di tua figliola non s'affacesser i miei, che gia son a gli anta, & forse gli passano, dimmelo arditamente, perche a tutto puererò, uoltando i pensieri miei altroue, & te, & me liberarò in un punto, di che ben sai s'io son ricerca d'imparentarmi con altri.

Virg. Ne questo, ne altro rispetto mi terrebbe Gherardo se fusse in arbitrio mio, di poter ti fare hoggi sposar mia figliuola, che io non lo facesse, & auenga che quasi ogni mia facultà udesse nel sacco, e insieme Fabricio quel mio benedetto figliuolo pur gratia di Dio mi è rimasto ancor tanto di patrimonio, ch'io spero poter uestire, & far le nozze di mia figliuola, senza grauar alcuno che mi souenga, ne pensar ch'io mi sia per mutare di quel ch'io t'ho promesso (quando la fanciulla se ne contenti) che bene sai tu che non sta bene à mercatanti macar di quello che una uolta promettono.

Ghe. Costesta è vna cosa Virginio, che piu si sente in parole che non si troua in fatti, fra mercanti da nostri tempi, bene credo che non sia tutti di quelli, non dimeno il uedermi menar d'hoggi in domane, & di domane nell'altro, mi fa sospettar non so che, ne ti conosco io per così dapoco, che quando uorrai, no facci far tua figliuola a tuo modo.

Vir. Ti dirò, tu sai che m'accade l'andar à Bologna per saldar la ragione d'un traffico, ch'ha ueuamo insieme, Messer Buona parte Ghilieri, il Cavalier da Casio, & io, & per ch'io

B s sono

sono i casa, solo, & habitano in villa, nō uolsi lasciar mia figliuola in mād di fante sche, ma la mādai nel monister di S. Crescēt o a suor Camilla sua zia, oue è ancora, che sai ch'io tornai iersera, hora io ho mādato il famiglio a dirgli che la torni.

Ghe. Sai tu certo ch'ella sia nel monistero, & ch'ella non sia altroue?

Virg. Come s'io il so, doue uoi tu ch'ella sia? che domanda è questa?

Ghe. Dirotti, son stato certe uolte là per mie facende, & honne domandato, e mai non l'ho potuta uedere, & alcune m'hanno detto ch'ella non u'è.

Virg. Glie perche quelle buone madri la uorrebbon far monacha, per redare dopo la morte mia questo poco di resto, ma non per questo gli riuscirebbe il pēsiero, che io non son però si uecchio, ch'io non sia atto ad hauer un par di figliuoli, quando io tolga moglie.

Ghe. Vecchio, che ti prometto ch'io mi sento così bene in gambe hora, come quādo io ero di uinticinque anni, & massimamente la mattina prima ch'io pisci, & s'io ho questa barba bianca, nella coda son così uerde come il poeta Toscano, & nō vorrei che niuno di questi sbarbatelli, che uanno facendo il brauo per Modena, col penacchio ritto alla guelfa, con la spada alla coscia, col pugnol di dietro, con la cappa di seta, mi uincesseno in cosa nissuna eccetto che nel correre.

Virg.

Virg. Tu hai buon animo, non so come le forze riusciranno.

Ghe. Vorrò che tu ne domādi Lelia, come farà la prima notte dormita con me.

Virg. Hor col nome de Dio, ti bisogna hauer gli discretione, perche l'è pur ancor fanciulla. Et non è buono in principio d'esser così furioso.

Ghe. Che tempo ha?

Virg. Quando fu il sacco di Roma ch'ella, & io fumo prigioni di que' cani, sin iua tredici anni.

Ghe. Glie appunto il mio bisogno, io non la uorrei ne piu giouane, ne piu uecchia, io ho le piu belle ueste, e piu be'uezzi, e le piu belle collane, e piu bei finimenti da donne, che huom di Modena.

Virg. Sia con Dio son contento d'ogni suo bene, & tuo.

Ghe. Sollecita.

Virg. Della dote quel ch'è detto è detto.

Ghe. Credi ch'io mi mutasse? a Dio.

Virg. Va in buon' hora, certo ecco la sua Balia che mi torra fatica di mandarla a chiamare, perche accompagni in quā Lelia.

SCENA SECONDA.

Clementia Balia, & Virginio Vecchio.

Cle. IO non so quel che si uorrà indouinare, che tutte le mie galline hanno fatto, questa mattina si fatto cicalare, che

B 6 parena

parena che mi uolesse metter la casa a rumore, o arricchirmi d'oua, qualche noua cosa m'internerà hoggi, che non mi fanno mai questa cantepola, che quel di non senta, o non m'auuenga qualche cosa mal pensata.

Virg. Coltei debbe testè parlar con gli angeli, o col beato padre guardiano di Santo Francesco.

Cle. Et un'altra cosa m'è auuenuta, che anco di questo non so che me ne indouinare, ben che'l mio confessore mi dica ch'io fo male a por mente a queste cose, & dar fede alli augurij.

Virg. Che fai, che tu parli così dentro a te? egli è pur passata la Befania.

Cle. O buon Virginio, se Dio m'aiuti che io mi ueniuo a stare un pezzo con uoi, ma uoi ui sete leuato per tempo, uoi siate il ben uenuto.

Virg. Che diceui così fra denti, pensauì forse di cauarmi di mano qualche staiuol di grano, o qualche boccál d'oglio, o qualche pezzo di lardo, come è tua usanza?

Cle. Sì certo, ò che liberalaccio da cauargli di mano, e forsi che fa massaritia per suoi figliuoli.

Vir. Che diceui adunque.

Cle. Diceuo ch'io nò sapeuo pensare quel che si uolesse dire, che una gattina bella che io ho che l'ho tenuta quindici di perduta, questa mattina è tornata, & poi ch'ella hebbe preso un topinò nel mio came-

rino buio, scherzando con esso mi riuerscio un fiasco di tribiano, che me lo haueua dato il Predicatore di Santo Francesco perch'io gli fo le bucate.

Virg. Cotesto è seno di nozze, ma tu uoi dir ch'io te ne desse un'altro è uero?

Cle. Cotesto è uero.

Virg. Hor vedi s'io son indouiro, ma che è di Lelia tua allieua?

Cle. Eh pouera figliuola, quanto era meglio ch'ella non fusse mai nata.

Virg. Perche?

Cle. Perche dici è. Gherardo Foiani non uadiceo per tutto che glie sua moglie, & che gli è fatto ogni cosa?

Vir. Dice il uero, perche non ti par forse ch'ella sia bene alloggiata in una casa honoreuole, a un ricco ben fornito de tutti i beni, senza hauer niuno in casa, che nò harà a combattere ne con suozera, ne con cognate, che sempre stanno come cani e gatte, & trattarla da figliuola.

Cle. E cotesto il male, che le giouani uogliono esser trattate da mogli, & nò da figliuole, & uogliono chi le strani, chi le morda, & chi l'accòci hora p un uerso e hora p un'altro, & non chi le tratti da figliuole.

Virg. Tu credi che tutte le donne sieno come te, che fai che ci conosciamo, ma non è così, béche Gherardo ha un buon animo di trattarla da moglie.

Cle. Et come, che ha de gl'anni passati cinquanta.

Virg. Ch'importa cotesto, io so pur quasi al medesimo, & tu sai pur s'io son buon giofrante, o no.

Clem. Oh de par uostri se ne trouan pochi, ma s'io credeffi che uoi gliela desti prima l'affogarei.

Virg. Clementia io perdei ciò ch'io haueuo, hora mi bisogna fare meglio ch'io posso, se Fabritio un di si trouasse, & io haueffe dato ogni cosa a costei, si morebbe di fame che non uorrei. Hora io la marito a Gherardo con conditione, che se Fabritio non si truoua infra quattro anni habbi mille fiorini di dote, se ne tornasse ne habbi hauer solamente dugento, & del resto la dotta egli.

Clem. Pouera figliuola, so che se la farà a mio modo.

Virg. Che n'è, quant'ha che tu non l'hai ueduta.

Clem. Son piu di quindici giorni, hoggi uoleuo andarla a uedere.

Virg. Intendo che quelle monache la uoglio no far monacha, & dubito che non l'habbin messo qualche grillo nel capo come è lor costume, ua fin là tu, & digli da parte mia che ella se ne uenga a casa.

Clem. Sapete, uorrei che mi prestasse due carlini per compiare una soma di legna, che non n'ho stecco.

Virg. Diuolo empiela tu, hor su ua che te le compraro io.

Clem. Voglio andare prima alla messa.

S C E-

S C E N A T E R Z A.

Lelia da ragazzo chiamata per finto nome Fabio, & Clementia balia.

Lelia **G**Liè pure un grande ardire il mio, quando io considero, che conoscendo i dishonesti costumi di questa scorretta giouentù Modanese, mi metta sola in quest' hora a uscir di casa, o come mi starebbe bene che qualch'un di questi giouani scapestrati mi pigliasse per forza, & tirandomi in qualche casa uoleffe chiarirsi s'io son maschio, o femina, & cosi m'insegnassero a uscir di casa cosi di buon' hora, ma di tutto quello è cagione l' amore ch'io porto a questo ingrato, & a questo crudel di Flaminio, o che sorte è la mia, amo chi m'ha in odio, chi sempre mi biasima, seruo chi nō mi conosce, & aiutolo per piu dispetto ad amare un'altra, che quando si dirà, nissun farà che lo creda, senza altra speranza, che di poter satiare questi occhi di uederlo un di a mio modo, & infino à qui m'è andato assai ben fatto ogni cosa, ma da hora innanzi come farò? che partito ha da essere il mio? mio padre è tornato, Flaminio è uenuto ad habitar nella città; & qui nō poss'io stare senza esser conosciuta, il che s'auuiene io resto uituperata per sempre, & diuento una fauola di tutta questa Città,

Città, & per questo s'è uscita fuora a questa hora, per consigliarmi con la mia Balia, che da la finestra ho ueduta uenire in qua, & insieme con lei pigliarci quel partito che giudicavamo il migliore, ma prima uuo uedere s'ella in questo habito mi conosce.

Cle. In buona fe che Flaminio debbe essere tornato a stare in Modena, ch'io ueggio l'uscio suo aperto, o se Lelia lo sapeffe, gli parrebbe mill'anni di tornare a casa di suo padre. Ma chi è questo fraschetta, che tante uolte m'attrauerfa la strada questa mattina? che pur mi ti metti fra piei, che non mi ti leua dināzi, che pur ti uai attorniando che uoi da me, se tu sapeffi come i tuoi pari mi piacciono.

Lel. Dio ui dia il buō di mana scrocca il fuso.

Cle. Va dallo pure a chi tu debbi hauer dato la buona notte.

Lel. Se ad altri ho data la buona notte, a uoi darò il buon di, se lo uorrete.

Cle. Non mi romper il capo, che mi fareffi questa mattina, ti fo dir'io.

Lel. Sete forse aspettata dal guardiano di san Francesco, o pure andate a trouar fra Cipollone.

Cle. Doh che te uenga la febre ben hora, che hai a cercar i fatti miei, ne dou'io uo, ne dou'io stia, che guardiano, che fra Cipollone?

Lel. Oh non u'adirate mana molto mena e poco fila.

Clem.

Cle. Per certo io conosco costui, e non so doue, mi pare hauerlo ueduto mille uolte, dimmi ragazzo e doue mi conosci tu, che uoi sapere tanto delle cose mie, leuati un poco questa cappa dal uolto.

Lel. Horfu fai uista di non mi conoscere è.

Cle. Se stai nascosto, ne io, ne altri non ti conoscerà.

Lel. Tirati un poco piu in quà.

Cle. Oue.

Lel. Piu in quà hora conoscimi.

Cle. Setu forse Lelia, dolente a la mia uita, sciagurata me, si che gli è deffa, ohime, che uol dir questo figliuola mia?

Lel. Di piano, tu mi pari una pazza a me, io m'andarò con Dio se tu gridi.

Cle. Parti forse che si uergogni. fareffi mai di uentata femina del mondo?

Lel. Si che io son del mondo, quante femine hai tu uedute fuori del mondo? io per me non ci fu mai, ch'io mi ricordi.

Cle. Adunque hai tu perduto il nome di Virgine.

Lel. Il nome nò, ch'io sappi, & massimamente in questa terra, del resto si uol domandarne gli Spagnuoli che mi tenner prigiona a Roma.

Cle. Questo è l'honor che tu fai a tuo padre a la tua casa, a te stessa, & a me che t'ho alleuata, che ho uoglia di scannarti con le mie mani, entrambi inanzi ue, ch'io non uoglio che tu sia piu ueduta in questo habito.

Lel.

Lel. O habbi un poco di patiētia, se tu uuoi.

Clem. O nō ti uergogni d'esser ueduta così?

Lel. So io forse la prima, n' ho uedute a Roma le centinaia, in questa terra quante uene sono, che ogni notte uanno in questo habito a i fatti loro?

Cle. Io uo saper perche tu ui uai, & perche sei uesita del monistero, o se tuo padre il sapesse, non t'ucciderebbe pouera te?

Lel. Mi cauerebbe d'affanni, tu credi forse ch'io stimi la uita un gran che.

Cle. Perche uai così, dimmelo.

Lel. Se m'ascolti tel dirò, & a questo modo intenderai quanta sia la disgratia mia, & la cagione, perche s'io uada in questo habito fuor del monistero, e quelch'io uoglio che in questa cosa tu faccia, ma ti rati piu in qua, che se alcun passasse, non mi conoscesse per uederui ragionar con te.

Cle. Tu mi fai consumare, di presto ch'io morirò disperata, ohime.

Lel. Sai che doppo il miserabil sacco di Roma, mio padre, perduta ogni cosa, & insieme con la robba Fabritio mio fratello, per non restar solo in casa, mi tolse da i seruitij della signora Marchesana, con laquale prima m'hauena posta e costretti dalla necessità ce ne tornammo a Modena in casa nostra, per fuggir quella fortuna, e uiuer di quel poco che hauuamo, & sai che per esser mio padre tenuto amico del Conte Guido Rangone,
non

non era molto bene ueduto da alcuni.

Cle. Perche mi dici tu quel ch'io so meglio dite, e so che per questa cagione andaste a star di fuori al uostro podere del Fontanile, & io ti feci compagnia?

Lel. Ben dici, sai ancho quanto in que' tempi fu aspra, e dura la mia uita, & non pur lontana da i pensieri amorosi, ma quasi da ogni pensiero humano, pensando che per essere io stata in manu di soldati che ogn'uno m'additasse, ne credeuo poter uiuere si honestamente, che bastasse a far che la gente non hauesse che dire, & tu'l sai che tante uolte me ne gridasti, e mi confortasti a tener uita piu allegra.

Cle. Se io lo so, perche me'l dici? segue.

Lel. Perche se questo non t'hauesse ridetto non potresti saper quel che segue. Auēne che in que' tempi Flaminio Garandini per esser della parte che noi, prese stretta amicitia con mio padre, & ogni giorno, ogni giorno ueniua in casa, & alcuna uolta molto secretamente mi miraua, poi sospirando anchora abbassaua gli occhi, & fusti cagion tu di farmene accorgere, a me cominciorono a piacere i suoi costumi, i suoi ragionamenti, & i suoi modi, molto piu che dal principio non faceuano, ma non però pensauo ad amore, ma durando la pratica del suo uenire in casa, & hora uno atto, & hora un segno amoroso facendomi sospirando sollecitando, mirandomi, m'accorsi
che

che costui era preso di me non poco, tal che io non haueuo mai piu prouato amore, parendomi egli degno dou'io potesse porre i miei pensieri, m'inuaghi fieramente, che altro ben non haueua che di uederlo.

Cle. Tutto questo anchor sapeuo.

Lel. Sai anchor ch'essendo partiti gli soldati di Roma, uolse mio padre tornar là per ueder se niente del nostro fusse saluato, ma molto piu per ueder se nuoua alcuna sentiva del mio fratello, & per non lasciar mi sola, mi mandò a stare alla Mirandola fin che tornaua, con la zia Giouanna; quanto mal uolentieri mi separasse dal mio Flaminio tu lo puoi dire, che tante uolte me ne asciugasti le lagrime. Alla Mirandola stei un'anno, poi essendo tornato mio padre sai ch'io tornai a Modena, & piu che prima innamorata di colui, che essendo il mio primo amore tanto mi era piaciuto, pensando mi che anchor egli m'amasse, come prima haueua mostrato.

Cle. Pazzarella, e quanti Modanesi hai tu trouati che durin di amar una sola donna un'anno, & che in un mese non dien la berta a q̄sta, & un mese a quell'altra:

Lel. Trouallo, che tanto a punto si ricordaua di me, quanto se mai ueduta nõ m'ha uesse, & che peggio che ogni suo animo, ogni sua cura ha posta in acquistar l'amor d'Isabella di Ghirardo Foiani, co

me

me quella che oltre che è assai bella, & unica a suo padre, se quel uecchio pazzo non piglia moglie & faccia altri figliuoli.

Cle. Egli si crede certo d'hauerti, & dice che tuo padre te gli ha promesso, ma questo che tu m'hai detto non fa a proposito di tuo andar uestita da maschio, & del tuo essere uscita del monistero.

Lel. Se mi lasci dire, vedrai che gliè a proposito, ma rispondendo a quel di prima dico, che me nõ hauerà egli. Tornato che fu mio padre da Roma, gli accade il calcare a Bologna per certi intrighi di conti, & non nolendo io piu tornare alla Mirandola, mi messe nel monasterio di S. Crescentio, in compagnia d'Amabile nostra parente, fin che tornasse che si pensò di tornar presto.

Cle. Tutto questo sapeuo.

Lel. Iui stando ne d'altro che d'Amor ragionare sentendo a quelle reuerende madri del Monistero, mi assicurai anchor io discoprire il mio amore a suor Amabile de' Cortesi, ella che hebbe pietà di me nõ finò mai che ella fece uenire piu uolte Flaminio a parlar seco, & cõ altre, acciò che io in questo tempo che nasco sta doppo quelle tende mi staua per mio spasso, pascesse gl'occhi di uederlo, & le orecchie di udirlo, che era il maggiore desiderio ch'io hauesse, uenèdoui un dì fra gl'altri, sentij che molto si ramaricò

d'un

A T T O
d'un suo allieno che morte gliera, & molto diceua delle lode, & ben seruire suo, soggiugnendo, che se un simile ne trouasse, si terrebbe il piu contento homo del mondo, & che gli porrebbe in mano quanto teneua?

Cle. Meschina a me, io dubito che questo ragazzo non mi facci uiuer scontenta?

Lel. Subito mi corse nell'animo di uoler provare se a me potesse uenir fatto d'esser questo auenturoso ragazzo, & partito ch'ei si fu, conferi questo pensiero con suor Amabile, & poi che Flaminio non staua per stanza a Modena, veder se seco per seruidor acconciar mi potesse.

Cle. Nol diss'io che questo ragazzo, disfatta a me.

Lel. Ella me ne confortò, & ammaestrommi del modo ch'io haueuo a tenere, & accommodommi di certi panni che nuouamente s'hauea fatti, per potere ella anchora alcuna uolta, come l'altre fanno, uscir fuor di casa trauestita a fare i fatti suoi, & così una mattina per tempo me ne uscì in questo habito suor del monistero, che per esser fuor della terra come gliè, mi dà molto animo, & fù molto a proposito, & andaimene al palazzo, doue Flaminio habitaua, che sai che non è molto discosto dal Monistero, & iui mi fermai tanto che egli uscì fuora, & in questo non posso se non lodarmi della fortuna, perche subito Flaminio mi uol

tò li

tò li occhi adosso, e molto cortesemente mi dimandò s'alcuna cosa domandauo, e d'onde io era.

Cle. E possibil che tu non cadesse morta dalla uergogna.

Lel. Anzi, aiutandomi amore francamente gli risposi ch'io era Romano, che per esser rimatto pouero, andauo cercādo mia uentura. Mi rommi piu uolte dal capo a i piedi, tal quasi hebbe paura non mi conoscesse; poi mi disse che se mi fosse piaciuto di star seco, mi terrebbe uolontieri, & mi trattataria bene, & da gentil'huomo, io pur uergognandomi un poco, gli risposi, di sì:

Cle. Io non uorrei esser nata sentendoti, & che util. ne uedesti per te di far questa pazzia?

Lel. Che utile, part'egli che poco contento sia d'una innamorata ueder di continuo il suo Signore, parlargli, toccarlo, intendere i suoi segreti, veder le pratiche che egli ha, ragionar seco, & esser sicura almeno che se tu nol godi, altri no'l gode.

Cle. Queste son cose da pazzarelle, & non altro ch'aggiunger legna al fuoco, se nō sei certa che facendolo piaccino al tuo amante, & diche'l serui tu?

Lel. Alla tauola, alla camera, & conosco essergli uenuta in questi quindici di, ch'io l'ho seruito, in tanta gratia, che se in tantagli fosse nel mio uero habito, beata me.

Cle.

Cle. Dimmi un poco, & doue dormi tu?

Lel. In una sua anticamera sola.

Cle. Se una notte retato dalla maledetta tentatione ti chiamasse che tu dormisse cō lui, come andrebbe?

Lel. Io non uoglio pēsare al mal prima ch'el uenga, quando cotesto fosse ci pensarei, & risoluereimi.

Cle. Che dirà la gente quando questa cosa si sappia, cattiuella che tu sei?

Lel. Chi lo dirà, se non lo dici tu? Hor quello ch'io uorrei che tu facesse, è quello, perch'io ho ueduto che mio padre tor- nò hier sera, & dubito che non mandi per me, che tu facesse sì che fra quattro, o cinque giorni non ci mādasse, o gli desse ad intēdere ch'io son andata con suor Amabile a Rouerino, & fra questo tempo tornarò.

Cle. E questo perche?

Lel. Ti dirò, Flaminio, com'io ti dissi poco fa, è innamorato d'Isabella Foiani, e spesso spesso mi manda a lei con littere, & cō imbasciate, ella credendo ch'io sia maschio si è pazzamēte innamorata di me, che mi fa le maggior carezze del mōdo, & io fingo di non uolerla amare, se non fa sì che Flaminio si leui dal suo amore, & ho già condotta la cosa a fine, & spero fra tre, o quattro giorni che sarà fatto, & che egli la lasciera.

Cle. Dico, che tuo padre m'ha detto ch'io uen- ga per te, & ch'io uoglio che tu te ne uenga

uenga a casa mia, che mandarò de' tuoi panni, & non uoglio che sia ueduta così, se non che dirò ogni cosa a tuo padre.

Lel. Tu farai ch'io andarò in luogo che mai piu non mi uedrete, ne tu, ne egli, fa a mio modo se tu uuoi, ma non ti posso fin- nir di dir ogni cosa, sento che Flaminio mi chiama, Signore aspettami fra un'ho- ra in casa, che ti uerrò a trouare, & sai, habbi auertentia che comandandomi mi chiamò Fabio de gli Alberini, che così mi fo chiamare, si che non errare uengo Si- gnore, a Dio.

Cle. In buona fe, che costei ha ueduto Ghe- rardo che uiene in qua, & pero s'è fuggi- ta. Hor che farò io, di costei non è cosa da dire al padre, & non è da lasciarla star qui, tacerò fin che di nuouo gli parli.

SCENA QUARTA.

Gherardo vecchio, Spela suo seruo,
& Clementia Balia.

Ghe. SE Virginio fa quanto m'ha promesso, Sio mi uo dare il piu bel tēpo c'huò di Modena, che ne dici Spela, nō farò bene.

Spe. Credo che molto meglio fareste a far qualche bene a i nostri nepoti, che stēta- no, & a me che u'ho seruito tātō tēpo, & nō mi son pur auāzato un par di scarpe, ch'io ho paura che questa moglie non ui mandi qui, o che la ui faccia fo ben'io.

C Ghe.

Ghe. Vorrò che tu uegga s'ella si terrà ben pagata da me .

Spe. Credolo che doue un'altro la pagarebbe di grossi, & di cinque, e uoi la pagarete di doppioni & di piccoli .

Ghe. Ecco che la sua Balia tace ch'io uoglio astutamente domandare che è di Lelia.

Cle. O che bel giglio d'horto da uoler moglie si tenera, credi che fosse ben condotta quella povera figliuola nelle man di qsto uecchio rantacoso, alla croce di Dio che io la strozzerei prima, che uoler che ella fusse data a questo uieto, muffato, baboso, rancido, io ne uoglio un poco di paura, lassamigli accostare, Dio ui dia il buon di, & la buona mattina Gherardo, uoi mi parete qsta mattina un cherubin.

Ghe. E a te ne dia centomilia, & altrettanti ducati.

Spe. Cotesti starebbon meglio a me.

Ghe. O Spela, quanto sarei stato contento s'io fusse costei .

Spe. Perche, hauresti forse prouati molti mariti, oue non hauete prouato se non una moglie, o pur il dite per altro .

Cle. E quanti mariti ho io prouati Spela, che Dio ti facci spelar dale mosche, hai tu forse inuidia di nō esser stato un di qlli .

Spe. Si per Dio, che la gioia è bella almanco .

Ghe. Taci bestia, che non lo dico per cotesto io nō .

Spe. Perche lo diceste adunque .

Ghe. Perche harei tante uolte abbracciata, baciata,

ciata, & tenuta in collo, la mia Lelia dolce, di zuccaro, d'oro, di latte, di rose, di non so che mi dire.

Spe. Oh ohu padrone andiamo a casa, su psto.

Ghe. Perche ?

Spe. Voi hauete la febre, e ui farebbe male lo star qui a quest'aria.

Ghe. Io ho il malan che Dio ti dia, che febre, io mi sento pur bene .

Spe. Dico che uoi hauete la febre, lo conosco ben io certo, & grande.

Ghe. So ch'io mi sento bene.

Spe. Duolui il capo.

Ghe. Nō.

Spe. Lasciatemi toccare un poco il polso, duolui lo stomaco, o pur sentite qualche fumo andare al ceruello .

Ghe. Tu mi pari una bestia, uoimmi far Caladrino forse, io dico ch'io nō ho altro male che di Lelia mia, delicata, izuccearata.

Spe. Io so che uoi hauete la febbre, & state molto male .

Ghe. A che te ne accorgi tu ?

Spe. A che ? non ui accorgete che uoi sete fuor di gangheri, farneticate, affannate, & non sapete che ui dire.

Ghe. Gliè amor che uol cosi non è uero Clementia . Omnia uincit amor.

Spe. Ou, che bel detto de Napoletani, facctis manum brigata, mai piu fu detto.

Ghe. Quella crudelina traditorina di tua figliana .

Spe. Questa non farà febbre, ma scemamento

di ceruello, o pouero me come farò.

Ghe. O Clementia mi uien uoglia d'abbracciar ti, & di bacciarti mille uolte.

Spe. Qui bifogneranno le funi, difsi ben'io.

Cle. Di cotesto guardateui molto bene, ch'io non uoglio effier baciata da uecchi.

Ghe. Paioti cosi uecchio?

Spe. Che credi al mio padrone non sono anchor caduti gl'occhi fuor di bocca, uolli dire i denti.

Cle. In ogni modo non hauete il tempo che si crede, ueggo ben'io.

Ghe. Dillo a Lelia, & sai se mi metti in sua gratia, ti uuo donare un mongile.

Spe. Ehi liberalaccio, & a me che darete.

Cle. Tãto fosse uoi i gratia del Duca di Ferrara, quãto uoi sete in gratia di Lelia, che buõ p uoi, ma si uoi la dileggiate, che se uoi gli uolesse bene nõ la terrestre i qste rrame, ne cercaresti di torgli la sua uentura

Ghe. Come torgli la sua uentura; io cerco di darghila, non di torghila.

Cle. Perche la tenete tutto questo anno in su le pratiche di uolerla, o di non uolerla.

Ghe. Che pensasi Lelia che rimanga da me, adunque se io non sollecito ogni di suo padre, se nõ è la maggior uoglia ch'io habbia al mondo, s'io non uolesse che si facesse piu presto hoggi che domane, che tu mi uegga fra pochi di sour'una bara.

Cle. E questo non mancarà se a Dio piace. io gli dirò ogni cosa, ma sapete la ui uorrebbe uedere andare altrimenti; che cosi gli parete

parete un pecorone.

Ghe. Come un pecorone, che gli ho io fatto? Nò, ma perche uoi andate sempre auuiluppato nelle pelli.

Spe. Sarà buon dūque che per amor suo si faccia scorticare, o che almanco corra ignudo per questa terra, hai ueduto.

Ghe. Io ho piu be' panni c'huom di Modena; ho caro che me l'habbi detto; uorriò che di qua a un poco mi uegga altrimenti, ma doue la potrei uedere quando tornerà dal monistero.

Cle. Alla porta Bazzouara hor hora uoglio andare a trouarla. (ragionando.)

Ghe. Che nõ mi lasci uenir teco, che andaré

Cle. Nò, nò, che direbbon le genti?

Ghe. Io muoio, o amore.

Spe. Io scoppio, o bastone.

Ghe. O beata a te.

Spe. O pazzo che tu se.

Ghe. O clementia auenturata.

Spe. O bestia mal cignata.

Ghe. O late ben contento.

Spe. O capo pien di uento.

Ghe. O Clementia felice.

Spe. O in culo hauestu una radice.

Ghe. Hor su Clementia a Dio. Viene Spella ch'io mi uoglio ire a raffazzonare, ho deliberato di uestirmi altrimenti, per piacere alla mia moglie.

Spe. L'andarà male.

Ghe. Perche?

Spe. Perche già cominciate a fare a suo modo,

le brache saran pur le sue .

She. Vanne alla bottega di Marco profumiere & comprami un buffol di zibetto che io voglio andare in su l'amorosa uita.

Spe. Denari oue sono .

Ghe. Eccoti un bolognino; ua presto io m'auuo a casa .

S C E N A Q V I N T A .

Spela seruo, & Scatizza seruo
di Virginio .

Spe. **S**E ad alcuno uenisse uoglia di racchiudere tutte le sciochezze in un sacco, mettiui il mio padrone; sarà fatto a punto quanto uole, & maggiormente perche gliè entrato in questa frenesia d'amore, egli si spela, si pettina, & passeggia intorno alle dame, ua fuor la notte a uegliar mi, con la scuracina canticchia tutto'l di con una uoce rantacosa, ribalda, & cò un leutaccio piu scordato di lui. Et assi dato, infino a far le fistole, che gli uenghino, i sognetti, e i capogrili, gli strenfiotti, i materiali, & mill'altre comedie, cosa da far crepar di ridere gli asini, non che i cani. Hor uol portare il zibetto, al corpo che nõ dissi, che c'impazzarebben le palte. Ma ecco Scatizza che debbe tornar dalle monache .

Sca. Ti so dir che questi padri che fan le lor figliuole monache, debbono esser de que'

que' buoni huomini di tempo antico di Bartholomeo Coglioni, e forse che nõ si credono ch'elle stien sempre dinanzi al Crocifisso, a pregare Iddio, che facci del bene a chi ue l'ha messe, e ben che pregã Dio e'l Diauolo, ma che gli faccia romper il collo a chi è cagiõ ch'elle ci siano.

Spe. Voglio intender questa nouella.

Sca. Com'io buffai alla ruota, subito tutta la stanza s'empì di fuore, & tutte giouane, & tutte belle come Angeli, comincio a domandar di Lelia, chi ride di quà, chi sghignazza di là, tutte faceuan beffe del fatto mio, come s'io fosse stato un zugo melato .

Spe. A Dio scatizza, e d'onde si uiene, o tu hai delli zucarini damene .

Sca. Il cancar che ti uenga a te, & a quel pazzo di tuo padrone.

Spe. Lasciami andare, & tira a te, d'òde uieni?

Sca. Dalle monache di S Crescentio .

Spe. Hor ben che è di Lelia è tornata a casa?

Sca. La forca tornarà per te, puo fare Iddio che quel mentecatto di tuo padrone se la crede hauere .

Spe. Perche, non lo uole.

Sca. Credo di nõ io, parti ch'ella sia carne da sue denti?

Spe. Ella ha ragione in fine, ma che dice?

Sca. Niente non dice, che uoi ch'ella dica, quando io nõ l'ho potuta uedere, che come io giunsi là, e domandaila, quelle sgherracce di quelle Monache uoleuano

la pastura di me.

Spe. Altro uoleuan che la pastura, piu presto il pastorale, tu non le conosci bene.

Sca. Le conosco meglio di te, cosi le uenisse il cancaro, uo che tu uegga chi mi mandaua si honesto male, che si la torrei per moglie, chi diceua ch'ella era in molle in dormitorio che s'asciugaua, chi ch'ella era in soppresso nel chiostro.

Vn'altra me disse, tuo padre hebbe figliuoli maschi, o io fui per dire ho una ca, cameto, tanto che pur m'accorsi che m'uccellauano, che non uoleuano ch'io le parlasse.

Spe. Tu fosti un da poco, doueni entrar dentro, & dir che la uoleui cercar tu.

Sca. Cancaro entrar dentro solo, ua là, ua là, tu mi conciaresti, non c'è stallone in maremma che ci regesse col fatto loro, cancaro io non posso star piu con te; che ho da rispondere al mio padrone.

Spe. Et io ho a comprar il zibetto a quel pazzo del mio padrone.

Il fine del primo Atte.



A T T O

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Lelia da ragazzo sotto nome di Fabio,
& Flaminio giouane innamorato.

Fla. **G**LIE pur una gran cosa Fabio che infino a qui non habbi potuto cauare una buona risposta da questa crudele, da questa ingrata d'Isabella, & pur mi fa credere il uederti dare sempre grata audientia, & l'accoglierti si uolétieri, ch'ella nō m'habbi in odio: però ch'io non gli feci mai cosa (ch'io sappi) che le dispiacesse, tu ti potresti accorgere ne suoi ragionamēti di ch'ella si dolga di me. Ridimmi di gratia Fabio, che ti disse ella hiera quādo u'andasti con quella lettera?

Lel. Io uel'ho replicato uinti uolte.

Fla. Oh ridimelo un'altra uolta, questo che importa a te;

Lel. O che m'importa, imporrami ch'io ueggo che uoi ue pigliate dispiacere, il che così duole a me come a uoi, essendoui com'io ui sono, seruidore, nō douerei cercare altro che di piacerui, che forse di queste risposte me ne uolete poi male a me.

Fla. Nō dubitar di questo il mio Fabio, ch'io t'amo come fratello, conosco che tu mi uoi bene, & però sia certo ch'io non son

C 5 per

per mancarmi mai, & uedrallo col tempo, prega Iddio, & basti. ma che dis'ella?

Lel. Non uel'ho detto, che il maggior piacere che uoi le potiate fare al mondo è di lasciarla stare, & non pèfare piu a lei perche l'ha uolto l'animo altrui, & che in somma la non ha occhi cō che la ui possi pur guardare, & che uoi perdetate il tempo, & quanto fate in seguirla, perche alla fine ui trouarete con le man piene di uento.

Fla. E pare a te Fabio che queste cose le dica di cuore, o pur ch'ella habbia qualche sdegno con esso me, che pur soleua qualche uolta farmi fauore, da un tempo in là, ne posso creder ch'ella mi uoglia male, accettando le mie lettere, e le mie imbasciate, io son disposto di seguirla fino alla morte, ben uo uedere quel che n'ha da essere, che ne dici Fabio non ti pare?

Lel. A Me no Signore.

Fla. Perche?

Lel. Perche s'io fusse in uoi, uorrei ch'ella l'hauesse di gratia, ch'io la mirasse, forse ch'a un par uostro Nobile uirtuoso, gentile, delle bellezze che sete, mancaràno dame, fate a mio modo padrone, lasciate-la; & attaccate ui a qualcun'altra che u'ami ben ne trouarete si, & forse di cosi belle come ella ditemi non hauete uoi nessuna che hauesse caro che uoi l'amasse, in questa terra?

Fla. Come s'io n'ho, ue n'è una fra l'altre
chia-

chiamata Lelia, che mille uolte ho uoluto dire che ha tutta la effigie tua tenuta la piu bella, la piu accorta, & la piu cortese giouane di questa terra, che te la uoglio un dì mostrare, che si terrebbe p' beata, pur ch'io le facesse una uolta un poco di fauore, ricca, e stata in corte, & è stata mia innamorata p'sso a un'anno, che mi fece mille fauori, di poi s'andò con Dio alla Mirādola, & la mia sorte mi fece innamorar di costei che tanto mi è stata cruda, quanto quella mi fu cortese.

Lel. Padrone e ui sta bene ogni male, pche se hauete chi u'ama, & nō gli apprezzate, è ragioneuol cosa che altri nō appzzi uoi.

Fla. Che uotu dire?

Lel. Se quella pouera giouane fu prima uosttra innamorata, & anco piu che mai u'ama, perche l'hauete abbandonata per seguire altri? il qual peccato nō so se Iddio ue lo possa mai p'donare, ahi Signor Flaminio voi fate per certo un gran male.

Fla. Tu sei ancora un putto Fabio, & nō poi conoscere la forza d'amore, dico ch'io sō forzato ad amar quest'altra, & adorarla, & nō posso, ne so, ne uoglio pensare ad altri che a lei. & però tornagli a parlare, & uedi se gli puoi cauar di bocca de stramēte quel ch'ella ha con me, ch'ella non mi uol uedere.

Lel. Voi perderete il tempo.

Fla. Et perder questo tempo mi piace.

Lel. Voi non farete nulla.

- Fla. Patientia.
 Lel. Lasciatela andar ui dico.
 Fla. Io non posso, ua là ch'io te ne prego.
 Lel. Io andarò, ma.
 Fla. Torna con la risposta subito, io andarò
 fino in Domo.
 Lel. Com'io ueggo il tempo non mancarò.
 Fla. Se tu fai questa cosa buon per te.
 Lel. A tempo si parte che, ecco Pasquella
 che mi uiene a trouare.

SCENA SECONDA.

Pasquella fante di Gherardo, & Lelia
 da ragazzo detto Fabio.

Pasq. **I**O non credo che nel mondo si troui il
 maggior affanno ne il maggior fastidio
 che seruire una mie pari, una giouane
 innamorata, & massimamente a quella
 che non ha d'hauer timore di madre, di
 sorella, o d'altre persone quale è questa
 padrona mia, che da certi dì in qua è in-
 trata in tanta frega, & in tanta smanìa di
 amore, che ne di, ne notte ha posa, sem-
 pre si gratta il petinicchio, sempre si stro-
 piccia le coscie, hor corre in su la loggia,
 hor corre a le finestre, hor di sotto, hor
 di sopra, ne si ferma altrimenti, che s'ella
 hauesse l'ariento uiuo in di piedi. Giesu
 Giesu Giesu, oh io son pur stata gioua-
 ne, & innamorata la mia parte, & ho fat-
 to qualche cosetta, & pur mi posauo tal
 uolta,

- uolta, almanco si fusse messa a uoler be-
 ne a qualche huomo di conto, maturo, e
 sapeffe fare i suoi fatti, & gli cauasse la
 pruza, ma la s'e imbarbugliata d'un fra-
 schetta che a pena credo che quãdo gli è
 dislacciato, si sappia allacciare, s'altri non
 l'aiuta, & tutto il dì mi manda a cercar
 questo drudo, come s'io non hauesse che
 fare in casa, & forse che'l suo padrone nō
 si crede che facci l'ambasciate per lui, ma
 gliè per certo questo che uiene in qua uē-
 tura, Fabio Dio ti dia il buon dì, uezzo
 mio ti ueniuo a trouare.
- Lel. Ea te mille scudi la mia Pasquella, che
 fa la tua bella patrona; e che uoleua
 da me?
- Pas. Et che ti credi che la facci? piange: si con-
 sumo: si strugge, che stamattina non sei
 ancora passato da casa sua.
- Lel. Oh che uol che ci passi innanzi giorno?
- Pas. Credo eh'ella uorrebbe che tu stessi con
 lei tutta la notte ancora io.
- Lel. Oh io ho da fare altro; a me bisogna ser-
 uire il padrone: intendi Pasquella?
- Pas. O io so bé che a tuo padron nō faresti di-
 spiacere a uenirci nō, dormi forse cō lui?
- Lel. Dio il uolesse ch'io fosse tanto in gratia
 sua: ch'io non farei ne i dispiaceri che
 io sono. (la)
- Pas. Oh nō dormiresti piu uolōtieri cō Isabel
- Lel. Non io.
- Pas. Eh tu non dici da uero.
- Lel. Così non fosse.

A T T O

- Pas.** Hor lasciamo andare · dice la mia padrona che ti prega che tu venga tosto fin'a lei, che suo padre non è in casa, & ha bisogno di parlarti d'una cosa che importa.
- Lel.** Digli che se non si leua dinanzi Flaminio, che perde il tempo: che la sa ben ch'io mi rovinarei.
- Pas.** Vieni a dirglielo tu.
- Lel.** Io dico che ho altro da fare non odi?
- Pas.** E che hai da fare; dacci una corsa, e tornerai subito.
- Lel.** Oh tu mi rompi il capo hora. uatti con Dio.
- Pas.** Non vuoi uenire?
- Lel.** Non dico, non m'intendi tu?
- Pas.** In buona: in buona veritade: Fabio Fabio. che tu sei troppo superbo; & sai che ti ricordo che tu sei giouinetto, & non conosci'l ben tuo: questo fauore non ti durerà sempre nè. ne uerrà la barba, non harai sempre sì colorite le gotozze, ne così rossette le labbra, non sarai così sempre richiesto da tutti non; allhora conoscerai quanta sia stata la tua pazzia & te ne pentirai quando non farà piu a tempo. Dimmi un poco quanti ne sono in questa città che harebbono di gratia ch'Isabella gli mirasse, & tu par che ti facci beffe del pane onto.
- Lel.** Perche non gli mira dunque & lasci star me che non me ne curo.
- Pas.** O Dio gliè ben vero che i giouani non hã tutto quel sèno che gli bisognarebbe.

Lelia

S E C I O N D O: 32

- Lel.** Horsù Pasquella non mi predicar piu, che tu fai peggio.
- Pas.** Superbuzzo, superbuzzo, ti mancherà questo fumo, horsu il mio Fabio caro anima mia, vien di gratia presto, se non mi rimanderebbe vn'altra uolta a cercarte, ne crederebbe ch'io non t'hauesse fatto l'ambasciata.
- Lel.** Horsù uà Pasquella, ch'io uerrò, burlaua tecco.
- Pas.** Quando gioia mia?
- Lel.** Presto.
- Pas.** Quanto presto?
- Lel.** Tosto, uà.
- Pas.** T'aspetterò all'uscio di casa ue
- Lel.** Sì sì.
- Pas.** V' se tu non uieni m'adirarò.

S C E N A T E R Z A.

Giglio Spagnuolo, & Pasquella fante.

- Gig.** **P**Or mia vida, que esta es las Vieia bñe auenturada, que tiene lamas hermosas mozas d'esta tierra per.sua ama, o se le puodíesse io ablar dos parabras sin testiges uoto a la uirginidad de todos los prelatos de Roma, que le hara io dargritos como la gatta de Heniero, Mas quiero ueer se puode con alcuna lisenia, pararme tal con esta uicia elacca ob alca-ticta que me aga alcanzar alge con ella: **Buenos dies madonna Pasquella galana, gentil,**

gentil, donde uenis uos tam temprana?

Paf. Oh buon di Giglio io uengo dalla mes-
sa, & tu doue uai?

Gig. Buscando mi uentura, se puodo trop-
par alguna muger che me haga alguna
carizia.

Paf. Oh si in buona fe, che vi mancano a voi
Spagnuoli, che non ce n'è niun di uoi,
che non n'habbi sempre una decina a
sua posta.

Gig. Io' uerdade es, che ti tiengo des mas nõ
puedo andar ellas senza periglio.

Paf. Che son gentildonne di casa porcina eh.

Gig. Si a fe, mas io quera trouar una madre
que me blancasses alguna uez las cami-
sas, e me rattoppasses calzas, i el giubon, i
que me tenesse por fiolo, & io la seruiria
di buona gana.

Paf. Cerca, cerca, che non te mancherà non,
che chi ha le gentildonne come tu non
gli mancan le fantesche.

Gig. Ya trobada sta, se uoi uolite.

Paf. Chi è.

Gig. Voi misma.

Paf. Et io son troppo vecchia per te.

Gig. Vieie uoto alla Virge Maria di Monsurat
que me pareceis una moza di chinze in
ueinte annos, uicin non le digais mas por
nostra uida, que non le puodo soffrir, ue-
dete piu presto se uolite farmi qualche
piazir, que uederite se uos trattare de gio-
uane, o di ueia.

Paf. Nò nò, galli uia, non mi uoglio impac-
ciar

ciar cõ Spagnuoli sete tafani di forte, che
o mordete, o infastidite altrui, & fate co-
me il carbone, o cuoce, o tenge, u'hauiam
tanto pratici horamai, che guai a noi,
& ni conosciamo bene, Dio gratia, & non
c'è guadagno co' fatti uostri.

Gig. Guadagnio, giuro a Dios que piu guada-
gnarite con a mi, que con al primo gentil
ombre de esta tierra i a unque uos pares
que cosi male auenturade, io son de los
bonos, i bien nascides, i d'algos de toda
Spagna.

Paf. Vu miracolo, non ha detto signore, o ca-
ualliere, poi che tutti gli Spagnuoli che
uengono quà si fan signori, & poi mirate
che gente.

Gig. **Paf.** Tõ ma mia amistade, que buõ pora ti.

Paf. Che mi farai signore eh.

Gig. Non quere se non que ais mia matre, &
io quere ser uostro figliuolo, i allas ue-
zes aun marido se uos uerra bien.

Paf. Eh lasciam i stare.

Gig. Reiose eccà es las fiesta.

Paf. Che dici?

Gig. Que ui uoglio donare un rosario pera
dezir quando las fiesta.

Paf. Et doue eh?

Gig. Vielo aqui.

Paf. Questa è vna corona, che non me la dai?

Gig. Se uolite ser mia matre, io uos la dare.

Paf. Sarò ciò che tu uoi pur che tu me la dia.

Gig. Quãdo podremos ablar giũtos un hora?

Paf. Quando tu uoi.

Gig.

Gig. Doue?

Paf. O io non so doue.

Gig. Non teni in casa algun iogar donde me possa poner'io a questa sera?

Paf. Si è, ma se'l patron lo sapeffe?

Gig. E que non saprà nada nò.

Paf. Sai uedrò sta sera se ci sarà ordine, tu paf fa dinanzi a la casa, e io te dirò se potrai uenire, o non. Hor dammi la corona o gliè bella.

Gig. Hor su io starò auertido alla uentiquattr'horas.

Paf. Hor si è, ma dammi i pater nostri.

Gig. Io los porterò con me quãdo verri agliã, que les quiero primiero far va poghette profumar.

Paf. Non mi curo di tante cose, dammegli pur così, io non gli voglio piu profumati.

Gig. Vedi a chieste stocco sta gasto, io ci harò metter en poco d'oro, & que a sera uol sdarò, uoi tu altro se nò que sarà la tua?

Paf. Mia sarà quand'io l'harò, è da far gran fondamento nelle parole de gli Spagnuoli, alla fede non dis'io che uoi fete formi che di sorbo che non uscite per buffare.

Gig. Que dezis matre.

Paf. Io uoglio andar in casa, che la padrona mi aspetta.

Gig. Espeta un pochito ios teneis un gran priella, que teneis de azer con uostra padrona.

Paf. O che ti credi, che'l diauol mi porti se le fanciulle di oggi non son prima innamorate

rate

rate che gli habbino asciutti gli occhi, & se prima non uolesseno il pentariuolo che l'aco.

Gig. Que quereis dizer.

Paf. Chiacchiare, e non son miga chiacchiare, la uorrebbe far da uero.

Gig. Pos dimmi de gratia de quien es innamorae, que non es possibile, que es aun trop pa giouen.

Paf. Così non fosse, o almen si fosse messa con un par suo.

Gig. Dimme per tua uida qui es.

Paf. E non si uol dire, uedi fa che tu non ne parli. Nou conosci quel ragazzo di Flaminio de Carandini?

Gig. Quien quel mucciaccio ques todos uestidos de blanco.

Paf. Si cotesto.

Gig. Valeme Dios es possibile que quiere alzer d'a quel ch'es megior per ser sanado que per sanar.

Paf. E tu odi.

Gig. Yel mucciaccio quiere ben la giouen.

Paf. E così, così.

Gig. Mas el patre d'ella non s'accorge d'esta trama?

Paf. Non pare a me, anzi l'ha trouato due uolte in casa, & hagli fatto mille carezze, presolo per la mano, toccato sotto'l mento, come se fosse suo figliolo, & dice che gli par che s'assimigli a una figliuola di Virginio Bellenzini.

Gig. A riniego del putto, uicio, puerco, uel-lacco,

laccio, ia, ia, se io lo puoe quiere.

Pas. V' tu m'ha tenuta troppo, me ne uoglio ire.

Gig. Mira que uerro a esta notte, non te scordar della promessa.

Pas. Ne tu di portar la corona.

S C E N A Q V A R T A:

Flaminio, Criuello suo seruo, & Scatizza seruo di Verginio.

Fla. **T**V non sei ito a ueder se uedi Fabio, & egli non uien, non so che mi dir di questa sua tardanza.

Cri. Io andauo, & uoi mi richiamaste indietro, che colpa è la mia?

Fla. Va adesso, & caso che ancor fosse in casa d'Isabella aspettalò fin che egli esca, & fallo poi uenir subito.

Cri. Oh che saprò io se u'è o se non u'è? uolete forse che io ne domãdi alla casa di lei.

Fla. Mira che asino, parti che cotesto stesse bene, credilo a me ch'io non ho seruidore in casa che uaglia un pane, altro che Fabio, Iddio mi dia gratia che io gli possa far del bene, che borbotti, che dici poltrone non è vero?

Cri. Che uolete ch'io dica, dico de sì io, Fabio è buono, Fabio è bello, Fabio serue bene, Fabio con uoi, Fabio con madonna, ogni cosa è Fabio, ogni cosa fa lui, ma.

Fla. Che uol dir ma?

Cri.

Cri. Non farà sempre buona robba.

Fla. Che dici tu di robba?

Cri. Che non è sempre da fidargli così la robba, si che gliè forestiero, & potrebbe un di caricaruela.

Fla. Così fidati fosti uoi altri, domanda un poco lo Scatizza che è là se l'hauesse ueduto, & io sarò al banco de Porini.

Cri. Scatizza a Dio, hatu ueduto Fabio?

Sca. Chi, quella uostra buona robba? o cagnaccio tu ti dai pur il bel tempo.

Cri. Oue andauì?

Sca. A trouare il mio giomo.

Cri. Gliè passato de qui hor hora.

Sca. Doue è andato?

Cri. In qua su uiene che l'trouaremo, e uiene che t'ho da contare una facecia che m'è interuenuta con la mia Catherina la piu bella del mondo.

S C E N A Q V I N T A.

Spela seruo di Gherardo solo.

Spe. **P**Vo esser peggio al mondo che seruire a un padrone pazzo. Gherardo mi manda a comprare il zibetto, quando lo domandai al profumiere, & dissi che non haueuo piu d'un bolognino, comincio a dire ch'io non haueuo tenuto a mente, & che Gherardo doueua hauer detto un bossol d'unguento da rogna, che n'ha ueua bisogno, che sapeua che non usaua zibetto. Cominciagli a dire accioche lui

me'l

me'l credesse di questo suo amore, & fu per crepar di ridere cō certi gioueni che eran li & uoleua pur che gli portasse un buffol d'affafetida, tal che così dileggiato me ne parti, hor se'l padrone il vuole diemi piu quattrini:

S C E N A S E S T A.

Criuello, Scatizza, Lelia da ragazzo, & Isabella.

Cri. **H**Or hai inteso, & se tu uoi uenire mi basta l'animo di trouarne una per te ancora.

Sca. Fa un poco di pratica, ch'io ti prometto, che se tu troui qualche fantesca che mi piaccia, che noi ci daremo il piu bel tempo del mondo. Io ho la chiauue del granaio, della cantina, della dispensa, della legna, & s'io hauesse doue poter scaricar le sorme a piano, mi basterebbe l'animo che noi faremmo una uita da signori, in ogni modo da questi padroni non se ne caua altro.

Cri. Io t'ho detto, io'l uo dire a Bità che ti prouegga di qualche cittona, accioche tutti a quattro insieme potiam darci buō tempo in questo carnouale.

Sca. O noi siamo all'ultimo.

Cri. Darencelo questa quaresima, mètre ch'i padroni saranno alla predica a uegghiarre, ma stà che l'uscio di Cherardo s'apre,
tirate,

tirate un poco in quà.

Sca. Perché?

Cri. Oh per buon rispetto.

Lel. Hor su Isabella nō ui dimenticate di quanto m'haueate promesso.

Isab. Et uoi non ui dimenticate di uenirmi a uedere, ascolta una parola.

Cri. Se io fosse in questa fregagnuola, so che'l padrone mi perdonarebbe.

Sca. Mangiaresti i polli per te ch.

Cri. Che ne credi?

Lel. Hor volete altro?

Isa. Vdite un poco.

Lel. Eccomi.

Isa. Eccì nessun costi fuora?

Lel. Non si uede anima nata.

Cri. Che diauolo uol colei.

Sca. Questa domestichezza è troppa.

Cri. Sta a uedere.

Isa. Vdite una parola.

Cri. Costor s'accostan molto.

Sca. Che si che si.

Isa. Sapete uorrei.

Lel. Che uorreste?

Isa. Vorrei accostateui.

Sca. Accostateui saluaticaccio.

Isa. Mirate se u'è niuno.

Lel. Non u'ho detto, non si uede persona.

Isa. Oh io uorrei che uoi tornaste dopo desinare quando mio padre sarà fuora.

Lel. Lo farò, ma come passa il mio padrone di qui, di gratia fuggite, serrategli la finestra in fronte.

- Isa. Se io non lo fo nõ mi uogliate più bene.
 Sca. Doue diauolo gli tien la mano colci?
 Cri. O pouero padrone che si, che si, che io farò indouino.
 Lel. A Dio.
 Isa. Vdite ui uolete partire?
 Sca. Baciala che ti uenga il cancaro.
 Cri. L'ha paura di non esser ueduta.
 Lel. Hor su tornateui in casa.
 Isa. Voglio una gratia da uoi.
 Lel. Quale?
 Isa. Errate un poco dentro a l'uscio.
 Sca. La cosa è fatta.
 Isa. Oh noi sete saluatico.
 Lel. Noi saremo ueduti.
 Cri. Oime oime seccareccio, altretãto a me.
 Sca. Non ti dis'io che la baciarebbe.
 Cri. Hor ben ti dico ch'io non uorrei hauer guadagnato cento scudi, & non hauer ueduto questo bacio.
 Sca. Il ueggio, cosi fosse tocco a me.
 Cri. Oh che farà il padrone come egli il sapia?
 Sca. Oh diauolo non si uol dirglielo.
 Isa. Perdonatemi la uostza troppo bellezza e'l troppo amore ch'io ni porto, è cagion ch'io fo quello che forse uoi giudicarete esser di poca honesta fanciulla, ma Dio lo fa ch'io non me ne son potuta tenere.
 Lel. Non fate queste scuse cõ me signora, che so ancor'io come io stò, & quel che per troppo amore mi son messo a fare.
 Isa. E che cosa?

Lelia

- Lel. Oh che, a ingannare il mio Signore che non sta però bene.
 Isa. Il malan che Dio gli dia.
 Cri. Vatte poi fida di bagasce, ben gli sta, non è marauiglia che'l fegadello confortaua il padrone a lasciar questo amore.
 Sca. Ogni gallina ruspa a se, infine tutte le dõne sono fatte a un modo.
 Lel. L'hora è gia tarda, & io ho da trouare il padron, rimanete in pace.
 Isa. Vdite.
 Cri. Ohi, e due che ti si secchi, che ti faccia il mal pro.
 Sca. Al corpo ch'io non dico che mi è infata una gãba, che par che la uoglia riceuere.
 Lel. Serrate, a Dio.
 Isa. Mi ni dono.
 Lel. Son uostre: Io ho da un canto la piu bella pastura del mondo di costei che si crede pur, ch'io sia maschio; dall'altro uorrei uscir di questa briga: & non so come mi fare, ueggio che costei è gia uenuta al bacio, & uerrà la prima uolta piu auanti, & trouarommi hauer perduta ogni cosa, talche forza è, che si scuopra la ragia: Voglio andare a trouar Clementia di quãto gli par ch'io faccia, ma ecco Flaminio.
 Cri. Scatizza il padrone mi disse aspetta mi al banco de Porrini, uo dargli questa buona nuoua; caso non mi creda, fa che non mi facci parer bugiardo.
 Sca. Io non ti posso mãcare, ma facèdo a mio modo te ne starai queto, & harai sempre

D questo

questo calcio in gola a Fabio per poterlo far fare a tuo modo.

Cri. Dico ch'io gli uuo male, che m'ha rouinato.

Sca. Governatene come ti piace.

S C E N A S E T T I M A.

Flaminto, & Lelia da ragazzo.

Fla. **E** Possibil però ch'io sia tanto fuor di me, & mi stimi sì poco, ch'io uoglia amare a suo dispetto costei, & seruir chi mi stratia, chi non fa conto di me, chi nō mi uol pur compiacere sol un sguardo, farò io sì da poco, & sì uile, ch'io non mi sappi leuar questa uergogna, & questo stratio da dosso? ma ecco Fabio, hor ben che hai fatto?

Lelia. Nulla.

Fla. Perche sei stato tanto a tornare? Tu uorrai diuentar un forza si.

Lelia. Io ho indugiato, perch'io uoleuo pur parlar a Isabella.

Fla. E perche non gli hai parlato?

Lelia. Non ha uoluto ascoltare, & se uoi faceste a mio modo pigliaresti altro partito, & ui risoluaresti de casi nostri, che per quello ch'io n'ho potute comprehendere infino a qui, uoi ui perdetec il tempo, che la si moltra ostinatissima, a non uoler far mai cosa che ui piaccia.

Fla. E se l' dicesse Iddio l'ha pure il torto, non
fai

fai che hor hora passando di là si leuò subito come la mi uide dalla finestra, con tanto sdegno, & con tanta furia, come s'ella hauesse uisto qualche cosa horribile, o spauentosa.

Lelia. Lasciatela andar ui dico, e possibil che in tutta questa città non sia un'altra che meriti l'amor uostro quanto lei? Non mi è piaciuta mai altra donna che lei?

Fla. Così non fosse, ch'io ho paura che questo non sia la cagione di tutto'l mio male, perche io amai già molto caldamente quella Lelia di Verginio Bellenzini di ch'io parlai, & ho paura ch'Isabella non dubiti che questo amor duri anchora, & per questo nō mi uogli uedere. ma io gli farò intender ch'io non l'amo piu, anzi l'ho in odio, & non la posso sentir ricordare, & gli farò ogni fede ch'ella uorrà di nō arriuar mai doue lei sia, & uoglio che glielo dica tu a ogni modo.

Lelia. Oime.

Fla. Che hai? par che tu uenga meno, che ti senti?

Lelia. Oime.

Fla. Che ti duole?

Lelia. Oime il cuore.

Fla. Da quanto in qua, appoggiati un poco, duolti forse il corpo?

Lelia. Signor nò.

Fla. E forse lo stomaco che è indebilito.

Lelia. Dico che è il cuore che mi duole.

Fla. Et a me forse molto piu, tu hai perduto

il colore, uattene a casa, & fatti scaldar qualche panno al petto e far qualche frenga dietro alle spalle che non sarà altro, io farò hor hora la, & bisognando farò uenire il medico che ti tocchi il polso, & uegga che male è il tuo, da quà un poco il braccio, tu sei gelato, hor su uattene pian piano. A che strani casi è sottoposto l'huomo, non uorrei che costui mi mancasse per quãto uale tutto'l mio, che io non so se fosse mai al mondo seruidor piu accorto, meglio accostumato di questo giouinetto, & oltre a questo mostra d'amarmi tanto, che se fosse donna, pèfarei che la stesse mal di me. Fabio uà a casa dico, & scaldati un poco i piedi, io farò hora là, di che apparecchino.

Lel. Hor hai pur misera te con le tue proprie orecchie, dall'istessa bocca di questo ingrato di Flaminio inteso quanto egli t'ami, misera scontenta Lelia, perche perdi piu tempo in seruir questo crudele? non ti è giouata la patiétia, non i prieghi, non i fauori che gli hai fatti, hor non ti giouano gli inganni, s'uenturata me, rifiutata, scacciata, fuggita, odiata, perche seru'io a chi mi rifiuta? perche domando chi mi scaccia? perche seguo chi mi fugge? perche amo chi m'ha in odio? Ah Flaminio, non ti piace se non Isabella, egli non uole altro che Isabella, habbifela, tenghifela, che io lo lasciarò, o morirò. Delibero di non pin seruirli in questo

habito,

habito; ne piu capitargli innanzi, poi che tãto m'ha in odio, Andarò a trouar Clementia che so che m'aspetta in casa, & cõ essa disporrò quel che habbi da essere della uita mia.

S C E N A O T T A V A .

Criuello, & Flaminio.

Cri. **E**T se non è così fattemi impiccar per la gola non tãto tagliar la lingua, uì dico che gli è così.

Fla. Da quanto in quà?

Cri. Quando uoi mi mandasti a cercar di.

Fla. Come andò, dimmelo un'altra uolta, perche egli mi nega d'hauerle hoggi potuto parlare.

Cri. Sarà buono che uel confessi. dico che aspettando io di uedere s'egli daua di uolta intorno a quella casa, lo uidi uscir fuore, & uolédosi gia partire, Isabella lo chiamò dentro, & guardando se fuore era alcuno che gli uedesse, non uedendo persona si baciarono insieme.

Fla. Come non uide te?

Cri. Perch'io m'ero ritratto in quel portico rincontro, & non me poteuan uedere.

Fla. Come gli uedesti tu?

Cri. Con gli occhi, credete forse ch'io gli habbi ueduti con le gombita.

Fla. E baciolla?

Cri. Io non so s'ella baciò lui, o egli lei; ma io credo che l'un baciassi l'altro.

Fla. Accostorono il uiso l'un a l'altro tanto

D 3 che

che si potessen baciare?
 Cri. Il uiso no, ma le labbra si.
 Fla. Oh possoasi accostar le labbra senza il uiso?
 Cri. Se l'huomo hauesse la bocca nelle orecchie, ò nella cicottola forse, ma stando doue le stanno credo che nò.
 Fla. Guarda che tu uedesse bene, che tu non dica poi e mi parue, che questa è una grã cosa che tu mi dici.
 Cri. Maggiore è il mangia che stà in cima alla torre di Siena.
 Fla. Come vedesti?
 Cri. Vegliando cò gli occhi aperti stando a uedere, ne hauendo a far altra cosa che mirare.
 Fla. Se questo è uero, tu m'hai morto.
 Cri. Questo è uero, lo chiamò, se gli accostò, l'abbracciò, lo baciò, hor se tu uoi morir muore.
 Fla. Non è marauiglia, che'l traditor negaua di non esserui stato, hor so perche il ribaldo mi confortaua a lasciarla per goderla lui. Se io non fo tal uédetta che fin che questa terra dura sarà essemplio ai seruidori, che non sieno traditori a padroni. nò uoglio esser tenuto huomo, ma in fine se altra certezza non n'ho, io non te'l uo credere. So che tu sei un tristo. & gli debbi uoler male, & fai perch'io me lo licui dinanzi, ma per quel Dio che s'adora, ch'io ti farò dire il uero, o t'ammazzarò, di su hailo ueduto?

Cri.

Cri. Signor si.
 Fla. Baciolla?
 Cri. Baciarsi.
 Fla. Quante uolte.
 Cri. Due uolte.
 Fla. Oue?
 Cri. Nel suo ridotto.
 Fla. Tu menti per la gola, poco fa dicesti in su l'uscio.
 Cri. Volsi dir uicino all'uscio.
 Fla. Di il uero.
 Cri. Ohi, ohi, m'incresce d'haueruel detto.
 Fla. Fu uero?
 Cri. Signor si, ma io mi son scordato ch'io haueuo un testimonio.
 Fla. Chi era?
 Cri. Lo Scatizza di Virginio.
 Fla. Vidde egli anchora?
 Cri. Come me.
 Fla. Et se egli nel confessa?
 Cri. Amazzatemi.
 Fla. Farollo.
 Cri. E se egli il confessa?
 Fla. Amazzaro tutti due.
 Cri. Ohime perche?
 Fla. Non dico te, ma Isabella, & Fabio.
 Cri. Et che uoi abbruciate quella casa cò Pasquella, e con chi u'è dentro.
 Fla. Andiamo a tronar lo Scatizza, s'io non nel pago, s'io non fo dir di me, se tutta questa terra non lo uede, ne farò tal uedetta, o traditore, uatti poi fida.

Il fine del secondo Atto.

D 4

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pedante, Fabritio giouine figliuolo di Virginio, & Stragualcia seruo.

Ped. **Q**UESTA terra mi pare tutta mutata poi ch'io nō ui fui, uero è ch'io non ui fui se nō per transito con gli Oratori d'Ancona, & alloggiāmo al Guicciardino, pur ui stemmo da sei giorni. Tu riconosci cosa alcuna?

Fab. Come mai piu non l'haessi ueduta.

Ped. Crederelo, pche te ne partitti si piccolo che nō è marauiglia. Hor pur conosco la strada doue siamo, quello è il palazzo de Rāgoni, qui sotto passa il canal grande, ql che uedi là i capo è il Dome, hai tu sentito dire saresti mai la potta di Modana? ouero gli par esser la potta di Modana?

Fab. Mille uolte, mostratemela di gratia.

Ped. Vedila sopra il duomo.

Fab. E quella?

Ped. Quella.

Fab. O questa è una baia.

Ped. Tu uedi.

Fab. Ho sentito anchor dire, tu hai tolto a menar l'orso a Modana, che uol dire, doue è quest'orso?

Ped. E sō dettati ātiqui, de qbus nescit origo.

Fab.

Fab. Certo maestro che questa terra par che mi uenga di buono.

Str. Et a me uien di migliore, ch'io sento qua presso uno odor da rosto, che mi fa morir di fame.

Ped. O non sai quel che dice Cantalicio, Dulcis amor patria, & Catone pugna pro patria, hor in summa non c'è la piu dolce cosa che la patria.

Str. Io credo che sia molto piu dolce il tribiano Maestro, cosi n'haess'io un boccale, ch'io sono spallato a portar qsta ualigia.

Ped. Queste strade paion fatte di nuouo, quā d'io ci fui eran tutte sordide, & fangose.

Str. Hauiamo a cōtare i matroni ci farà facenda, uorrei che noi andassimo piu presto i qualche luogo che facessimo collatiōe io.

Ped. Iandudum animus est in patinis.

Fab. Che arma è di quella di quei sacchielli?

Ped. Quella è l'arma di questa Comunità, & chiamasi la Triuella, & come a Fiorenza si guida Marzocco Marzocco, & a Vinegia san Marco san Marco, & a Siena Lupa Lupa, cosi qui esclamaro Trinella Trinella.

Str. Io uorrei piu tosto che noi gridassimo padella padella.

Fab. Quella la conosco, è l'arme del Duca.

Str. Maestro uorrei che uoi portasse un poco questa ualigia uoi, io ho si secche le labbra ch'io non posso parlare.

Ped. Hor su che ti cauarai la sete poi.

Str. Quand'io son morto faremi un prodeito

a gli archi.

Fab. Basta che nella prima giunta questa terra mi piace assai, & a te Stragualcia?

Str. A me par un paradiso, che non vi si mangia, & non vi si beue. Hor su non perdiam piu tempo a ueder la terra, che la uedremo a bell'agio.

Ped. Tu uedrai qui il piu solenne campanile che sia in tutta la machina mondiale.

Str. E quello alqual i Modanesi uoleuon far la guaina, e che dicono che la sua ombra fa impazzar gli huomini.

Ped. Si cotesto.

Str. Io so ch'io non uscirò di cucina per me, chi ci uole andar ci uada, hor sollecitiam d'alloggiare.

Ped. Tu hai una gran fretta.

Str. Cancaro io mi muoio di fame, & non ho mangiato altro stamattina, che una mezza gallina che u'auanzò in barca.

Fab. Ci trouarem noi che ci meni a casa de mio padre.

Ped. Non, a me pare che noi ci andiamo a mettere prima in una hostaria, & quiui assettarci un poco & con commodità poi inuestigarne.

Fab. Mi piace, queste debbon esser l'hostarie.

S C E N A S E C O N D A.

L'Agiate hoste, Fruella hoste, Pedante,
Fabritio, Stragualcia.

Ag. O H gentil'huomini questa è l'hostaria se uolete alloggiare allo specchio, allo specchio.

Fru.

Fru. Oh noi siate li ben uenuti, io u'ho pure alloggiati altre uolte, non vi ricorda del uostro Fruella? entrate qua dentro oue alloggiano tutti e par uostri.

Ag. Venite a star con me, uoi harrete buone camere, buon fuoco, buonissime letta, lenzuola di bucata, & non vi mancherà cosa, che uoi habbiate.

Str. Di cotesto mel sapeuo.

Ag. Volsi dir che uoi uogliate.

Fru. Io vi darò il miglior uin di Lombardia, starne tanto larghe, falciccioni di questa fatta, piccioni, pollastri, & ciò che uoi saprete domandare, & goderete.

Str. Questo uoglio sopra tutto.

Ped. Tu che dici?

Ag. Io vi darò animelle di uitella, mortatelle, uin di montagna, & sopra tutto starete delicati.

Fru. Io vi darò piu robba, & manco delicatura se uenite con me, trattarouui da signori, e'l pagamento sarà a uostro modo, oue allo specchio vi metterà a conto fino le candele, fate uoi.

Str. Padrone stiam qui che gliè meglio.

Ag. Eh fate a mio modo, se uolete star bene, uolete che si dica che uoi siate alloggiati al matto.

Fru. E cento mila uolte meglio il mio matto, che non è il tuo specchio.

Fed. Speculum prudentia significat, iusta illud nostri Catonis, nolce teipsum, intendi Fabritio.

D

6

Fab.

Fab. Intendo .
 Fru. Veggasi chi ha piu hosti, o tu, o io .
 Ag. Veggasi doue uan piu huomini da bene :
 Fru. Veggasi oue son meglio trattati .
 Ag. Veggasi chi tien piu delicato .
 Str. Che tanto delicato, delicato, delicato, io uorrei una uolta empire il corpo meglio & star manco delicata per me io, che tanta delicatezza è cosa da Fiorentini .
 Ag. Tutti cotesti alloggiati con me .
 Fru. Alloggiauano: ma da tre anni in quà tutti uengono a questa insegna .
 Ag. Garzon non giu quella ualigia, che m'auveggo che la ti spalla .
 Str. Non ti curar di questo tu, ch'io non uoglio alleggerir la spalla, s'io non veggo da caricar prima il uentre .
 Fru. Bastarannoti un paio di capponi, porta quà, questi son per te solo .
 Str. Non è, ma gliè pur uno antipasto .
 Ag. Guardate che prociuto se non pare un cremesin ? .
 Ped. Questo non è cattiuo .
 Fru. Che s'intende de uino ?
 Str. Io meglio che i francesi .
 Fru. Assaggia se ti piace, se non te ne darò di dieci sorte .
 Str. Fruilla al mio parer tu sei piu pratico di quest'altro che prima ci mostra il modo da far bere che sappia se'l uin ci piace, o padrone gliè buono, tolle, tolle questa ualigia .

Ped. Aspetta un poco tu che dici ?

Ag.

Ag. Dico che i gentil'huomini non si curan d'empire il corpo di tanta robba, ma di poca, buona, & delicata .
 Str. Costui debbe essere o spedaliero, o hoste d'ammalati .
 Ped. Non parli male, che ci darai .
 Ag. Domandate :
 Fru. Et io mi marauiglio di uoi gentil'huomini, quando c'è de la robba assai, l'huom puo mangiar quel poco, quel molto che gli piace, il che del poco non accade, poi come l'huomo comincia l'appetito cresce & bisogna empirsi il corpo di pane .
 Str. Tu sei piu sauiu delli statuti, io non uiddi mai huomo che intendesse meglio il mio bisogno di te, ua ch'io ti uo bene .
 Fru. Va un poco in cucina fratello, & vede .
 Ped. Ois repletio mala, panis autem pessima .
 Str. Pedante poltrone, ti rompo un di la bocca s'io uiuo .
 Ag. Venite gentil'huomini, che lo star fuore al freddo non è cosa da sauij .
 Fru. E noi non siam cosi gelosi nò .
 Fru. Sappiate signori che questa hostaria dello specchio selena esser la migliore hostaria di Lóbardia, ma come io apersi questo del Matto, nò alloggia in tutto un'anno dieci persone, & ha piu nome questa mia insegna per tutto il mondo, che hostaria che sia. Qui uengon francesi a schiera, tedeschi quanti ne passano .
 Ag. Tu non dici il vero, che i Tedeschi uanno al Porco .

Fru.

Fru. Qui vengono i Milanesi, i Parmigiani, i Piagentini.

Ag. Alla mia vengono i Venetiani, i Genovesi, e i Fiorentini.

Ped. Oue alloggianno i Napolitani?

Fru. Con me.

Ag. Lasciateui dire alloggianno la piu parte all'Amore.

Fru. E quanti ne alloggianno con me.

Fab. Il Duca di Malfi doue alloggia?

Ag. Quando alla mia, quando alla sua, quando alla Spada, quando all'Amore, secondo che ben gli mette.

Ped. Doue alloggianno i Romani, perche noi siamo da Roma.

Ag. Con me.

Fru. Non e vero, non trouarete un che u'alloggi in tutto l'anno, uero e che certi Cardinali antichi per usanza ui sono alloggiati, ma tutti questi noui danno del capo nel Matto.

Str. Io non mi partirei di qui s'io non fusse strafinato uadin costoro doue uogliano, Padrone son tante pignatte intorno al fuoco, tanti pottaggi, tanti saurotti, tanti intingoli, spedonate di starne, di tordi, di piccioni, capretti, caponi, lessi, arrosto, e miramesi guazzini, pasticci, torte che s'egli aspettasse il carnouale e la corte di Roma tutta gli basterebbe.

Fru. Hai tu beuuto?

Str. E che uini.

Ped. Varietum ciborum commistio pessima
genc-

generat digestionem.

Str. Bus asinorum, buorum, castronorum, tatte, batte, pecoronibus, che diauolo andate intrigando l'accia, che ui uenga il cancro a uoi, & quanti pedanti si truoua, mi mi parete un manigoldo a me, padrone entriam dentro.

Fab. Doue alloggianno gli Spagnuoli?

Fru. Io non m'impaccio con loro, cotesti vanno al Rampino, ma che bisogna piu cose, non c'e persona che uada attorno, che non alloggi a questa insegna da i Sanosi in fuori, che per esser quasi una cosa medesima co i Modonesi, non giungan prima in questa terra che trouan cento amici, che se gli menano a casa loro, signori, & gran maestri, poveri, & ricchi, e soldati, & buo compagni, tutti corrono al Matto.

Ag. Io dico che i Dottori, i Giudei, i frati, i uirtuosi tutti uengono alla mia insegna.

Fru. Et io ui dico che passan pochi giorni che qualcun di quelli che sono alloggiati allo specchio non eschino fuore, & non uenghino a star con me.

Fab. Maestro che faremo?

Ped. Etiam atque etiam cogitandum.

Str. O corpo mio fatti capanna, ch'io so che per vna uolta alzarò il fianco.

Ped. Io penso Fabritio che noi habiam pochi denari.

Str. Maestro io ci ho ueduto un figliuolo dell'hoste bello come uno angiole.

Ped. Horu stiam qui, in ogni modo tuo padre
(se

(se lo trouiamo) pagarà l'hoste.

Str. Parti che'l cimbel fosse a tempo per far calare il tordo, io ho già benuto tre uolte, & ho detto, una, io non mi partirò di cucina ch'io assaggiarò ciò che n'è, & poi dormirò intorno a quel buon fuoco, & cancar uenga a chi uuol far robba.

Ag. Ricordati Fruella che tu me n'hai fatte troppo & un dì ci spezzarem la testa, & bene:

Fru. A tua posta, non posso più presto che hora.

S C E N A T E R Z A.

Virginio vecchio, & Clementia Balia.

Virg. **Q**uesti sono i costumi che tu gli hai insegnati questo è l'honor ch'ella mi fa ò sfortunato a me, p questo ho io cāpato tante fortune, per ueder la mia robba senza herede, per ueder la mia casa disfatta, la mia figliuola una puttana, per diuentar una fabula del uulgo per nō potere più alzar la fronte fra gli huomini esser mostrato a dito da fanciulli, deleggato da i uecchi, messo in Comedia da gl'intronati posto per esempio nelle nouelle, & portato per bocca dalle dōne di questa terra, & forse che nō son nouelliere, forse che non gli piace di dir male, già credo che si sappia per tutto, anzi ne son certo, che basta ch'una sola il sappia che

che fra tre hore ua per tutta la terra. disgratiato padre, misero, & doloroso uecchio troppo uisuto Virginio che farò io? che pensiero ha da esser il mio?

Cle. Farai bene di farne manco romore che puoi, & ueder di proueder meglio si potrà, che la torni a casa, sēza che tutta questa città se n'accorga, ma tanto hauesse el la fiato suor Nouellāte Ciancini, quāt'io credo che sia uero, che Lelia uada uestita da huomo. Guarda che elle non dichin così, perche la uorrebbon far monacha, & che tu gli lasci tutta la robba tua.

Virg. Come non dice il uero, ella m'ha per infin detto, che ella sta per ragazzo con un gentil'huomo di questa terra, & che egli non s'è ancora accorto che ella sia donna.

Cle. Potrebbe esser ogni cosa, ma per me non lo posso credere.

Virg. Ne io non lo posso credere, che non la conosca per donna.

Cle. Non dico cotesto io:

Virg. Il dico io, che mi tocca, ben che io stesso mi feci male, dandola a nutrire a te, che sapeno chi tu eri.

Cle. Virginio nō più parole, s'io son stata una trista, mi hai fatta tu, sai bene che prima che tu, non mi hebbe altri che il mio marito. Io dico che le fanciulle si uogliō trattare altrimenti. Non ti uergognauì di uolerla maritare a un uecchio rantacoso, che le potrebbe esser nono.

Virg.

Virg. E che hãno i uecchi, manigolda, son mil le uolte meglio che i giouani.

Cle. Tu sei uscito del sentimento, & però fa bene ogn'uno a scorgerti, & darti ad intendere le ciaramelle.

Virg. S'io la trouo, la strascinarò a casa pe' capelli.

Cle. Farai pur come colui, che le corna di seno se le pone in capo.

Virg. Non me ne curo, tanto se ne faria, basti che io me le tagliarò.

Cle. Governate a tuo modo, che non ti dorrà la testa.

Virg. Io ho hauuti i segnali come la ua uestita, tãto la cercaro ch'io la trouarò poi bastifi.

Cle. Fa come tu uoi, ch'io mi uo partire, ch'io perderei il tempo a lauar carboni. ma:

S C E N A Q V A R T A.

Fabritio giouinetto, & Fruella hoste.

Fab. **M**Entre che questi due miei seruidor si riposano, io andarò a vedere la terra, come si leuano digli che venghino uerso piazza.

Fru. Per certo padron mio, che s'io non ui ha uesse ueduto uettir questi panni, io giurarei che uoi fosse un giouinetto seruidor d'un gentll'huomo di questa terra, che ueste come uoi di bianco, & tanto ui s'assomiglia, che quasi parete lui.

Fab. Saria forse qualche mio fratello.

Fruella

Fru. Potrebbe essere.

Fab. Direte poi al maestro che cerchi di colui che fa.

Fru. Lasciate l'impaccio a me.

S C E N A Q V I N T A.

Pasquella fante, & Fabritio giouinetto.

Pas. **I**N buona fe che eccolo, haueuo paura di non hauera cercar tutta questa terra, prima ch'io'l trouassi. Fabio che tu sia il ben trouato, ti ueniuo a cercare, tu mi hai tolto fatica, amor mio dice la padrona che per una cosa ch'importa a te, & a lei, che tu uenga hor hora a trouarla, nõ so gia quel che si fa.

Fab. Chi è la tua Padrona?

Pas. Tu lo fai ben tu chi ella è in buona fe, che l'uno & l'altro s'è attaccato bene.

Fab. Se non son però attaccato, ma s'ella uole, ci attaccaremo, & presto.

Pas. Perche sete due dapochi: vorrei esser giouine, per poter ancor'io tormene una cor pacciata, & so che s'io fosse in uoi, haurei gia posti i sospetti, e i rispetti da canto, ma bene il farete si.

Fab. Eh madonna: uoi non mi conoscete, andate che uoi m'haute colto in iscãbio.

Pas. Oh non lo hauer per male Fabio mio, che io'l dico per farti bene.

Fab. Io non ho per male niente: ma io nõ ho questo nome & non son chi uoi credete.

Pas.

Paf. Hor fate pur fra uoi due a uostro modo, ma sai figliuolo delle sue pari cosi ricche, & cosi belle, in questa terra ne sò poche, & uorrei che uoi cauasse le mani di quel che s'ha da fare. che andar dinanzi, & di dietro, ogni giorno, & tor parole, & dar parole, dà che dire alle genti, senza util tuo, & con poco honor di lei.

Fab. Che cosa nuoua è questa, io non l'intendo, o che costei è pazza, o che m'ha colto in iscãbio, uo pur ueder doue la mi uol menare, andiamo.

Paf. O mi par sentir gente in casa, fermati un poco qui intorno che uederò se Isabella è sola, & accennarotti che tu entri, se nõ ui farà alcuno.

Fab. Voglio stare a uedere che fine ha d'hane re questa fauola; forse costei e serua di qualche cortigiana, & credemi far stare a qualche scudo: magliè male informata che io son quasi alieuo di Spagnuoli, & alla fine uorrò piu presto uno scudo del suo, che dargli un carlin del mio, qualcũ di noi ci farà incolto, lasciami scostare un poco da questa casa, & por mente che gẽ te ui entra, & esce, per saper che razza di donna sia.

SCENA SESTA.

Gherardo, Virginio, & Pasquella.

Ghe. **T**V mi perdonarai se gliè costetto te la renuncio, & lasciamo stare che io pẽso

T E R Z O. 47

so che se la tua figliuola ha fatto cio, l'habbi fatto, perche la non uoglia me, ma penso anco ch'ella habbia mo tolto altri.

Virg. Nol creder Gherardo, credi ch'io te'l dicessi, ti prego che nõ uogli guastar quel ch'è fatto.

Ghe. Io ti prego che non me ne parli.

Virg. Oh uoi mancar della tua parola.

Ghe. A chi m'ha mancato di fatti, s'oltra che tu non sai se la potrai rihauere o no. Tu mi uoi uendere l'uccello in su la frasca. Ho ben sentito quando tu ragionauì con Clementia il tutto.

Virg. Quando io non la rihabbia io non te la uo dare: ma s'io la rihauerò, non sei contento che le nozze si faccin subito.

Ghe. Virginio io ho hauuta la piu honorata moglie che fosse in questa città, & ho una figliuola che è una colombina, come uoi ch'io mi metta in casa una che s'è fuggita dal padre, & uà per questa casa, & per quella, uestita da maschio, come le dishoneste donnaccie: non uedi che io non trouarei da maritar mia figliuola?

Virg. Passato qualche dì non se ne ragionerà piu, che credi che sia, e non ui è alti che tu & io, che lo sappi.

Ghe. Et poi ne sarà piena tutta questa terra.

Virg. E non è uero.

Ghe. Quant'è ch'ella è fuggita.

Virg. O hieri, o questa mattina.

Ghe.

Ghe. Dio'l uoglia, ma che fai ch'ella sia in Modena.

Vir. Sollo.

Ghe. Hor trouala, & poi ci riparlaremo.

Vir. Promettimi di pigliarla?

Ghe. Vedrò.

Vir. Hor dimmi di si.

Ghe. Nol dico, ma.

Vir. Hor dillo liberamente.

Ghe. Adagio, che fai costi Pasquella, che fa Isabella?

Pas. Et che, stà inginocchioni dinanzi al suo altaruccio.

Ghe. Benedetta sia ella, io ho una figliuola che sempre stà in oratione, e la maggior cosa del mondo.

Pas. O quanto ben dite, la digiuna tal uigi-
lia che Dio nel dica, dice l'officio, come
una santarella.

Ghe. Somiglia quella benedetta anima di sua madre.

Pas. Dice il uero, oh quãto ben facena quella
meschina, erano piu le discipline ch'ella
si daua, e i cilici ch'ella portaua, che non
è quanto bene l'altre fanno hoggi limo-
sniera per la uita, & se nõ fusse stata per
amor di uoi, non capitaua ne frate, ne pre-
te, ne pouerello, a quell'uscio, che non
ricettasse, & non gli desse ciò ch'ella
hauera.

Vir. Coteste eran buone parti.

Pas. Vi dico piu oltre, che la si lenò ducento
volte, una & due hore iuanzi di, per an-
dar

dar alla prima messa de frati di S. Fran-
cesco, che non uoleua esser ueduta; ne
tenuta una porchitta, come fanno certo
graffia santi ch'io conosco.

Ghe. Come porchita, che tu uuo dire.

Pas. Porchita si, come si dice.

Vir. Cotesta è una mala parola.

Pas. So ch'io sentiuo dir cosi a lei.

Ghe. Tu uuo dire ipocrita tu.

Pas. Forse; ma ui dico che sua figliuola sarà
ancor piu di lei.

Ghe. Dio il uoglia.

Vir. O Gherardo Gherardo, questa è colei di
che habbiam ragionato, o scontento pa-
dre, forse che si nasconde, o che si fugge
per hauermi ueduto: accostiamoglici.

Ghe. Vedi non far errore, che forse non è essa.

Vir. Chi non la conosceria, non uegg'io tutti
i segnali che m'ha dati suor Nouellante.

Pas. La cosa ua male, che si ch'io ne harò le
mie.

SCENA SETTIMA.

Virginio, Gherardo, & Fabritio
giouinetto.

Vir. **A** Dio buona fanciulla, parti che que-
sto sia habito cõueniente a una tua
pari, questo è l'honor che tu fai alla casa
tua: Questo è il cõtento che tu dai a que-
sto pouero uecchio, almen foss'io morto,
quando io t'ingenerai, che non sei nata
se non

se non per dishonorarmi, per sotterrarmi uiuo, & tu Gherardo che ti par della tua sposa, parti che ella ci facci honore?

Ghe. Cotesto non ti dich'io sposa, eh.

Vir. Ribalda, scelerata, come ti starebbe bene che costui non ti uolesse piu per moglie, & non trouasse piu partito, ma ci nõ guar derà alle tue pazzie, e ti uol pigliare.

Ghe. Adagio.

Virg. Entra così in casa sciagurata, che fu ben maladetto il latte che tua madre ti por se, & il dì ch'io t'ingenerai.

Fab. O buon uecchio hauete uoi figliuoli, pa renti, o amici in questa terra, a quali ap partengano hauer cura di uoi?

Vir. Guarda che risposta, perche dici cotesto?

Fab. Perche mi marauiglio, che hauendo uoi tanto bisogno di medico; ui lascino uscir di casa, che in ogn'altro luoco che uoi fosse, ui terrebber legato.

Vir. Legata doue uo io tener te, che mi uien uoglia di scannarti, portami un coltello.

Fab. Vecchio uoi non mi conoscete bene, & ditemi uillania forse pensando ch'io sia forastiero, & io son così ben da Modena come uoi, & figliuol si di bon padre, & di si buona casa come uoi.

Ghe. Gliè bella in fine se non c'è altro errore che quanto si uede, io la uoglio pigliare.

Vir. Perche ti sei partita da tuo padre, & dal luogo doue io t'hauuo mandata?

Fab. Me non raccomandaste uoi mai, ch'io sap pia, ma il partir mi fa forza.

Vir.

Vir. Forza eh, & chi ti sforzò.

Fab. Gli Spagnuoli.

Vir. E adesso donde uieni?

Fab. Di campo.

Vir. Di campo?

Fab. Di campo si.

Che. Non sia fatto nulla.

Vir. O suenturata a te.

Fab. Questo sia sopra di uoi.

Vir. Gherardo di gratia mettiamola in casa tua, ch'ella non sia uedutā così.

Ghe. Non farò menala pure alla tua.

Vir. Per mio amore fa un poco aprir l'uscio.

Ghe. Non dico.

Vir. Ascolta un poco, & uoi habbiate cura che costei non uada altroue.

Fab. Io ho conosciuti molti Modanesi pazzi, iquali non contarei per nome, ma pazzi come questo uecchio che non stes se o le gato o rinchiuso; non uiddi alcuno mai, guarda che bello humore è impazzato in questo (per quāto mi son accorto) che i giouani gli paion donne; oh questa è molto piu bella pazzia, che quella che il Molza disse della donna Sancese, che gli pareua esser una uettina, essendo piu pro prio delle donne hauer poco ceruello, che due uecchi, che per mille ragioni do uea esser sauissimo, & non uorrei per cē to scudi nõ poter contar questa pazzia al le ueglie al tempo de i carnouali. Hor uē gono in qua, uediamo quel che dicono.

Che. Io ti dirò da ù cāto mi par, dall'altro nõ,

E pure

pure se gli può domandare un poco meglio.

Vir. Vien quà.

Fab. Che volete buon uecchio?

Vir. Tu sei ben trista tu.

Fab. Non mi dite villania, ch'io non comportarò.

Vir. Sfacciata.

Fab. O, o, o, o, o, o, o.

Ghe. Lascial dire, non uedi che gliè scorruciato, fa a suo modo.

Fab. Che vuol da me, che ho da far ne cō uoi, ne con lui.

Vir. Anchor hai ardir di parlare, di chi sei figliuola tu?

Fab. Di Virginio Bellenzini.

Vir. Volesse Dio che tu non fosse, che tu mi fai morire innanzi tempo.

Fab. Innanzi tempo muore un uecchio di sessant'anni, tanto uiuesse ogn'uno, morite a uostra posta che sete uisuto troppo.

Vir. Tua colpa ribalda.

Ghe. Eh lasciate queste parole figliuola mia, & sorella mia, non si risponde così al padre.

Fab. Lascia andar i colombi, i s'appaiano tutt'a due, d'un medesimo humore, ò che bel caso, ah, ah, ah, ah, ah,

Vir. Anchor ride.

Ghe. Questo è un mal segno, a farsi beffe del padre.

Fab. Che padre, che madre, io non hebbe mai altro padre che Virginio, ne altra madre che

che Giouanna, voi mi parete una bestia, che ui credete forse ch'io non habbi alcun per me?

Ghe. Virginio sai che dubito, che per maninconia non habbi questa pouera giouine dato uolta il ceruello.

Vir. Tristo me ch'io me n'accorsi fino al principio quando uidi che con si poca patientia mi uenne inanzi.

Ghe. Nò, questo poteua proceder d'altro.

Vir. E da che?

Ghe. Come una donna ha perduto l'honore tutto'l mondo è suo.

Vir. Io dico che l'ha qualche pazzia nel capo.

Ghe. Pur si ricorda del padre, & della madre, & mentre par non ti conosca.

Vir. Facciamola entrar in casa tua, poi che gliè qui uicina, che alla mia non la potrei far condurre, senza farmi scorgere a tutta la terra.

Fab. Che si consigliamo quei rimbambiti fratelli de Melchisedech.

Vir. Facciamo in prima cō le buone, tanto che noi la conduciamo dentro, poi per forza la serraremo in camera cō tua figliuola.

Ghe. Che si faccia.

Vir. Hor su figliuola mia, io non uoglio star teco piu in colera, ti perdono ogni cosa, pur che attendi a uiuer bene.

Fab. Vi ringratio.

Ghe. Così fanno le buone figliuole.

Fab. Ecco l'altro fresco.

Ghe. Hor su non u'è honore, esser uisti ragio-

nar fuore in questo habito, entrate uene
 in casa, Pasquella apri l'uscio.
 Vir. Entra figliuola mia.
 Fab. Coresto non farò io.
 Ghe. Perché?
 Fab. Perché nò uoglio entrar p le case d'altri.
 Ghe. Costei sarà una Penelope, beato a me.
 Vir. Non ti dis'io che mia figliuola era bel-
 la, e buona?
 Ghe. L'habito l mostra.
 Vir. Ti uo dir solamente una parola.
 Fab. Ditela di fuore.
 Ghe. Eh che non sta bene, questa casa è la tua,
 tu hai da esser la mia moglie.
 Fab. Che moglie, uecchio buggia, bugiardo.
 Ghe. Fuo padre mi t'ha per promessa.
 Fab. Che pensate ch'io sia forse qualche ba-
 gascia, che si faccia eh.
 Vir. Hor su non la far corruciar, odi figliuola
 mia, io non uo far se non quel tanto che
 tu uorrai.
 Fab. Eh vecchio, mi conoscete male.
 Vir. Odi una parola qui dentro.
 Fab. Dieci nò tãto una, ho forsi paura di uoi.
 Vir. Gherardo, hora che uoi l'hauete qui dè
 tro, ordinamo di ferrarla in camera con
 tua figliuola fino a tãto che rimanda pe'
 suoi panni.
 Ghe. Ciò che tu uoi Virginio, Pasquella por-
 ta la chiave della camera da basso, & chia-
 ma giù Isabella.

Il fine del terzo Atto.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA:

Pedante, & Stragualcia.

Ped. **E** GLI ti starebbe molto bene,
 ch'egli ti desse cinquanta ba-
 stonate, per insegnarti, quãdo
 e ua fuore a fargli còpagnia,
 & nò t'imbriacasse, & poi dor-
 mire come hai fatto, & lasciarlo andar
 solo.
 Str. Et uoi doueria far caricar di scope, di
 solfo, di pece di poluere; & darui fuo-
 co, per insegnarui a non esser quel che
 uoi sete.
 Ped. Imbriaco, imbriaco.
 Str. Pedante, pedante.
 Ped. Lassa ch'io troui il padrone.
 Str. Lassa ch'io troui suo padre.
 Ped. O a suo padre, che puoi dir di me?
 Str. E uoi che potete dir di me.
 Ped. Che tu sei un gaghioffo, un manigoldo,
 uno infingardo, un poltrone, un imbria-
 co, posso dire.
 Str. Et io che uoi sete un ladro, un giocato-
 re, una mala lingua, un barro, un mariuo-
 lo, un frappatore, un uantatore, un capo
 grosso, uno sfacciato, un ignorãte, un tra-
 ditore, un sodomito, un tristo posso dir.
 Ped. Noi siamo conosciuti.

E 3 Str.

Str. Voi dite il uero.

Ped. Basta non piu parole , non mi uo metter con un par tuo, che non m'è honore.

Str. Si per Dio, tutta la nobiltà della maremma è in uoi, sareste mai altro che figliuol d'un mulattiere, non son io nato meglio di uoi ? pare honesto questo furfante poi che sa dir curus masculini , di tener ogn' un sotto i piedi.

Ped. Pouera, & nuda uai filosofia? in bocca di chi son uenute le pouere lettere, d'un asino.

Str. L'asino sarete uoi se non parlate altrimenti, che ui caricarò di legname.

Ped. Sa che ti ricordo , furor sit læsa sapius sapientia tu mi farai un tratto uscir del manco Stragualcia lasciami stare famegliazzo di stalla, poltrone arci poltrone.

Str. Doh pedãte arcipedante, pedãte, pedãtissimo, puossi dir peggio che pedante? trouasi la peggior genia, ecci la maggior canaglia ? trouasi esercito peggiore ? forsi che non uanno gonfiati , perche altri gli chiama messer tale e maestro quale , & che non rispondono con riputatione a una berettata discosto un miglio, come andò messer caca, messer tronzo, maestro squacquara, messer merda.

Ped. Tractant fabrilia fabri, tu parli proprio da quel che sei.

Str. Parlo di quel che ui piace.

Ped. Voimiti leuar dinanzi.

Str. Io non ui ci fu mai dinanzi, benche non è
restato

restato da uoi.

Ped. Al corpo di.

Str. Al corpo di, guarda chi mi uol dir uil-lania , sa che non fece mai tristitia ch'io non sappia , & s'io uolesse il potrei fare ardere, & pure mi sta a rompere il culo.

Ped. Ti menti per la gola ch'io non son huomo da ciò.

Str. Sarebbe forse il primo.

Ped. Ho deliberato Stragualcia , o che tu non starai in casa, o che non ci starò io.

Str. E forse la prima uolta che l'hauete detto, uoi non ue ne partireste, se altri ue ne cacciasse con le granata , ditemi un poco, chi trouareste uoi che ui tenesse a tauola secco, nello studio secco, a dormire secco, se non questo giouanetto ; che è meglio del pane ?

Ped. Per Dio si , mi mancherebbono i partiti, quãdo io gli uolesse, ho tal che mi prega:

Str. O la buona robba, passate, passate.

Ped. Vogliã far poche parole, & farai benc, tornatene a l'hostaria, & habbi cura a le robe del padrone, poi farem cõto insieme .

Str. All'hostaria tornarò io uolentieri, & con to farò io a uostra posta , ma pêsate d'hauere a pagar uoi s'io non facesse qualche uolta il uiso dell'arme a questo sciagurato, nõ potrei uiuer con lui, egli è piu uil che non e un , coniglio com'io lo brauo, non fa parola, ma s'io me gli mettesse sotto, me squartarebbe si gross'ha la discretionc, buon per me che lo conosco.

Ped. Il Fruella m'ha detto che Fabritio sarà in verso piazza & però sarà buon ch'io pigli di qua.

SCENA SECONDA.

Gherardo, Virginio, & Pedante.

Ghe. **D**ella dote quel ch'è detto, è detto, la dote aiò come tu uorrai, e tu aggiugai mille fiorini, quando tuo figliuol non si truoua.

Virg. Così sia.

Ped. S'io non m'inganno, io ho veduto questo gentilhuomo altre volte, ne mi ricordo doue.

Virg. Che mirate huomo da bene.

Ped. Certo questo è il padrone.

Ghe. Lascia mirar quel che gli piace, debb'essere poco pratico in questa terra, che, negli altri luochi non si pon mente a chi mira, come qui, ma si lascia mirar ogn'uno.

Ped. S'io miro, io non miro sine causa, ditemi conoscete uoi in questa terra messer Virginio Beilenzini?

Virg. Si conosco, & non potrebb'esser piu amico di quel che gliè, ma che volete uoi da lui, se pensate d'alloggiar seco, vi dico che gli ha altre facende, & che non ui può attendere, si che cercate pur altro hoste.

Ped. Voi sete per certo esso, saluete patronorum optime.

Virg. Sareste mai messer Pietro de Pagliaricci maestro di mio figliuolo?

Ped.

Ped. Si sono.

Virg. O figliuol mio, trist'a me, che nuoue mi portate di lui, oue il lasciate? oue moritate? perche sete stato tanto auuifarmi, ammazzaronlo quei traditori, quei giudei, quei cani, figliuol mio, era quanto ben io haueuo al mondo, o caro maestro mio di temelo ve ne prego.

Ped. Non piangete messer di gratia.

Virg. O Gherardo genero mio, ecco chi m'alleuò quel povero figliuolo mentre che uisse, o maestro, o figliuol mio, doue fetu sotterrato, sapetene nulla? che non me'l dite? che io muoio di uoglia di saperlo, & di paura di non intender quello ch'io intenderò.

Ped. O padrò mio nò piagate, pche piagate?

Virg. Non piangerò io vn così dolce figliolo? così sauo? così dotto? così ben alleuato? che quei traditori me l'ammazzarono.

Ped. Iddio ue ne guardi, uoi, & lui, uostro figliuolo è uiuo, & sano. (fiorini.

Ghe. Mal per me, se quest'è, peidut'ho i mille

Virg. Vno, & sano, che se così fosse, saria hora con voi.

Ghe. Virginio, conosci ben costui, che non sia qualche barro.

Ped. Parci' ista uiris, tamé obiciéda meméto.

Virg. Ditemi qualche cosa maestro.

Ped. Vostro figliuolo nel sacco di Roma fu prigione di un Capitano Orteca.

Ghe. State a udire, che hora comincia a narrare una fauola.

E s Ped.

Ped. Et perche gliera in compagnia con due altri, pensando d'ingannarsi, secretamente ci mandò a Siena, de li a pochi giorni vènegli, dubitando che quelli gentilhuomini Sanesi (che sono molto amici del dritto, & del ragioneuole, & molto affectionati a questa natione, & sopra tutto huomini da bene) non glielo tolesseno, & liberasseno, lo cauò di Siena, & mandò a vn castel del Signor di Piombino, & per vsque millies, ci fece scriuere per mille ducati di taglia che gli hauea posto.

Virg. Figliuol mio strauauano almanco?

Ped. Non certo, ma il trattauano da vero e nobile gentilhuomo.

Ghe. Io sto con la morte alla bocca.

Ped. Non hauemmo mai risposta di lettere, che noi mandassemo.

Ghe. Tu intendi, che si che ti cauarà di man qualche scudo.

Virg. Segue.

Ped. Hor essendoci condotti col campo Spagnolo in Corregia fu questo capitano ammazzato, & la corte prese la sua robba, & noi ha liberati.

Virg. Et dou'è il mio figliuolo?

Ped. Più presso che non credete.

Virg. E forse in Modena.

Ped. Se mi promettete il beueraggio, quia omnis labor optat premium, io ue'l dirò.

Ghe. Hor questa e la cosa truffatore.

Ped. Voi haueate il torto truffatore io, absit.

Virg. Prometto cio che voi volete, doue e?

Ped.

Ped. Nell'hostaria del Matto.

Ghe. La cosa e fatta, i mille fiorini son giocati, ma che mi fa a me, pur che habbi lei, mi basta, io son ricco d'auanzo.

Virg. Andiamo maestro, ch'io nō credo veder quel' hora ch'io'l vegghi, ch'io l'abbracci, ch'io'l baci, & lo pigli in collo.

Ped. Padrone, o quanto mutatur ab illo, e nō è piu fanciullo da pigliar in collo, uoi nō lo conoscereste glie fatto grande, & so certo che non riconoscerà voi, così sete mutato, præterea haueate questa barcha che prima non la portauate, & s'io non vi sentiuo parlare, non ui hauerei mai conosciuto, che è di Lelia.

Virg. Bene gliè fatta grande & grossa.

Ghe. Come grossa, se gliè cotetto tientela, che io per me non la voglio.

Virg. O, o, io dico che gliè fatta gia vna donna, o maestro io non v'ho ancor baciato.

Ped. Padrone, io non dico per auantarmi, ma lo ho fatto per il vostro figliuolo, so ben io, & n'ho hauuta cagione, ch'io non lo richieb mai di cosa che subito egli non s'inchinasse a farla.

Virg. Come ha imparato.

Ped. Non ha perduto il tempo a fatto, vt licuit per varios casus, per tot discrimina rerum.

Virg. Chiamatelo vn poco fuori, & non gli dite niente, vo ueder se mi conosce.

Ped. Egli era uscito dell'hostaria poco fa, veggiamo se gliè tornato.

E 6

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Pedante, Stragualcia, Virginio, &
Gherardo.

Str. **S** Tragualcia, o Stragualcia è tornato
Fabritio?

Str. Non anco.

Ped. Vien qua, fa motto al padron uecchio,
quell'è M. Virginio.

Str. Euui passata la collora?

Ped. Non sai ch'io nò tēgo mai collora cō te:

Str. Fate bene.

Ped. Hor da quà la mano al padre di Fabritio.

Str. Porgetemela uoi.

Ped. Nò dice a me, dice a questo gētil'huomo.

Str. E questo il padre del nostro padrone.

Ped. Si è.

Str. O padron magnifico a tempo veniste: per
pagar l'hoſte ben giurato.

Ped. Costui è stato un buon seruitore a uostro
figliolo.

Str. Volete forse dir ch'io non gli son piu.

Ped. Nò.

Virg. Che tu sia benedetto figliuol mio, pen-
sa ch'io ho da ristorar tutti quelli che gli
han fatto buona compagnia.

Str. Voi mi potete ristorar con poca cosa.

Virg. Dimanda.

Str. Acconciatemi per garzon con questo ho-
ſte, che è il miglior compagno del mōdo,
è il meglio fornito, e'l piu lauo, & quel
che

che meglio intende il bisogno del fore-
ſtiero, che hoſte che mai io uedeſſe, io
per me non credo che ſia altro paradifo
al mondo.

Ghe. Gli ha nome di tener molto bene.

Virg. Hai tu fatta collatione.

Str. Vn poco.

Virg. che hai mangiato?

Str. Vn par di ſtarne, ſei tordi, un capone, un
poco di uitella, & beuto due boccali ſo-
lamente.

Virg. Fruella, dagli ciò che uole, & lascia pa-
gare a me.

Ped. Hor che uoi?

Str. Vi bacios las manos, a questo modo sō far-
ti i padroni maestro mēſſer Piero, uoi ſe-
te troppo miſero, e uolete ogni cosa per
uoi, ſapete da quanti ui è ſtato detto.
Fruella porta un poco da bere a queſti

Ped. Non biſognano. (gentilhuomini.)

Str. So che uoi berrete, pagarò io, che credete
che ſia, due animelle, una fetta di ſalficcio-
ne, uolete, maſtro beute uoi anchora.

Ped. Per far teco la pace ſon contento.

Str. O gliè buono padrone, uoi hauete da uo-
ler bene al maſtro che uol meglio al uo-
ſtro figliuolo che a li occhi ſuoi.

Virg. Dio gli facci di bene.

Str. Tocca prima a uoi, & poi a Dio, beute

Ghe Non accade. (gentilhuomo:)

Str. Per gentilezza entrate dentro tanto che
Fabritio torni & poi che la cena è in or-
dine cenaremo qui queſta ſera.

Ped.

Ped. Questo non è forse male.
Ghe. Io vi lascerò che ho un poco di faccenda a casa.

Virg. Habbi cura che colei non si parta.

Ghe. Non ci vo per altro.

Virg. Gliè tua, fanne a tuo modo, per me te ne do licentia.

Ghe. In fine non si possono hauer tutti i contenti, patientia, ma si veggo bene questa è Lelia che sarà uscita fuori, quella da poco della fantesca l'harà lasciata fuggire.

S C E N A Q V A R T A.

Lelia di ragazzo, Clementia balia,
& Gherardo.

Lelia. **P**arti Clementia, che la fortuna si tolga giuoco del fatto mio.

Clem. Dattene pace, e lascia fare a me, che trovarò qualche modo da contentarti, va cavati questi panni, che tu non sia veduta così.

Ghe. Io da vo pur salutare, & intendere come egliè fuggita, Dio ti contenti, & te Lelia sposa mia dolce, chi t'ha aperto l'uscio, la fantesca eh? a me pi. te bene che tu sia venuta a casa della tua balia, ma l'esser veduta in questo habito è poco honore, & male te, & a me.

Lelia. O sventurata, costui m'ha conosciuta, con chi parlate voi? che Lelia io non son Lelia.

Ghe:

Q V A R T O.
Ghe. O poco fa che noi t'inferrammo cò Isabella mia figliuola, tuo padre, & io, non confessasti tu d'esser Lelia; & poi credi ch'io non ti conosci, moglie mia, va caua ti questi panni.

Lel. Tanto u'aiti Dio, io harei uoglia di marito.

Clem. Vanne in casa Gherardo mio, tutte le donne fan delle cittolezze, chi in un modo, & chi in un'altro, & sappi che poche, & forse niuna ue n'è che non scapuzzi qualche uolta, pure son cose da tenerle secrete.

Ghe. Per me non se ne saprà mai nulla, ma come è fuggita di casa mia, che l'haueo ferrata con Isabella?

Cle. Chi è coltei?

Ghe. Coltei.

Cle. Tu t'inganni che non s'è mai hoggi partita da me, e pergiambo s'era teste messi questi panni, come fanno le fanciulle, & dic uami ch'io mirasse se stava bene.

Ghe. Tu mi uoi far traedere, dico che noi la inferrammo in casa con Isabella.

Cle. Donde uenite adesso?

Ghe. Dall'hostaria del Matto, che u'ndai con Virginio.

Cle. Bene?te?

Ghe. Un trattarello.

Cle. Hor andate a dormire che uoi n'hauete bisogno.

Ghe. Fammi ueder un poco Lelia, prima che io mi parti ch'io gli uuo dare una buona

na

na noua.

Clem. Che noua.

Ghe. Gliè tornato suo fratello sano, & saluo,
& che'l padre l'aspetta all'hostaria.

Clem. Chi Fabritio?

Ghe. Fabritio.

Clem. S'io'l credeste ti darei un bacio.

Ghe. Si che la gioia è bella, famel piu presto
dare a Lelia.

Clem. Io uo correre a dirglielo.

Ghe. Et io a darne un follo a quella sciagura-
ta, che l'ha lasciata partire.

SCENA QUINTA.

Pasquella fante sola.

Pas. **V** Trista me, io ho hauuta si fatta la
paura, ch'io son uscita fuor di casa,
& io che s'io non mi dicesse di che, donne
mie, noi nol sapreste, a noi lo uo dire, &
non a quelli hominacci che se ne farreb-
bon le belle risa. Que due uecchi pe-
coroni diceuan pur che quel giouinetto
era donna, & rinferronnelo in camera con
Isabella mia padrona, & a me diede la
chiave, io uolsi entrar dentro, & veder
quel che faceuano, & trouai che si ab-
bracciauano, & si baciauano insieme: io
hebbi uoglia di chiarirmi se era, o ma-
schio, o femina. Hauendolo la padrona
ditto in sul letto, & chiamandomi,
ch'io l'aiutassi, mentre ch'ella gli tencua
le mani,

le mani, egli si lasciaua uincere, lo uolsi
dinanzi e a un tratto mi sentij percuo-
te non so che cosa in su le mani, ne co-
nobbi se gliera un pestaglio una garotta,
o pur quell'altra cosa, ma sia quel che si
nuole, e non è cosa che habbia sentita la
grandine. Come io la uiddi cosi fatta fug-
ge forelle, & serra l'uscio, & so che per
me non ui tornarei sola, & se qualch'una
di uoi non me'l crede, & voglia chiarir-
sene, io gli prestarò la chiave. Ma ecco
Giglio, io uo ueder s'io posso far tanto,
ch'io gli caui di man quella corona, uc-
cellarlo perche si tengon tanto accorti
questi Spagnuoli, che non si credon che
altri si truoui al mondo che loro, che
tanto ne sappi.

SCENA SESTA:

Giglio Spagnuolo, & Pasquella fante.

Gig. **A** Glia sta Pasquella, ia penso que ser
paresca que macho tardasse, pe-
artagana que tiene de ser co migo i ase-
pela malditta quanto ualen los Spagnuo-
los en las casas dellas mugeres, o come
se bolgan de nos otros estas puttas Ita-
lianas.

Pas. Io ho gia pensato in che modo ho a fare,
a farlo star forte, lascia fare a me.

Gig. Esta male auenturada lauãdera, si se pien-
sa che io gli desse mio rosario, Reniego
dell'Im-

dell'Imperador se io nõ quero q̃l a hurni
tanto a suo amo, que me comprir calzas i
giupon, i camisas, de dos in dos, halga-
romme i cõ ella a mio plazer, i pers pues
tomere a mio rosario si dezir nada que
ia me pienso que ia uon s'accorda dello.

Pas. Se mi lascia una uolta in man quella co-
rona, se la uede mai piu cauami gli occhi,
& se mi di à niente gli farò fare un si fat-
to spauracchio dal mio Spela, che mai nõ
n'ebbe un si fatto.

Gig. O que benditta sia quella bien auentu-
rada madre que fezio, i criò tam herme-
sa, tan bien criada uita uerdadera, ia pẽ
fo que me sperauate.

Pas. Mira che dolci paroline che gli hanno,
t'ho aspettato in su questo uscio piu d'u-
na mezz'hora, per ueder se tu ci passauì,
che'l mio padrone non era in casa, & ha-
remmo hauuto tempo di stare insieme
un pezzo.

Gig. Rincrescime per Dios, che ho tenuto
que fazer, mas entriamo.

Pas. Ho paura che'l padron non torni, che ha
un pezzo che andò fuora. Ma tu ti debbi
esser scordata la corona eh.

Gig. Non madonna que a questa.

Pas. Mostra, o tu uoleui fare acconciare il fioc-
cho, perche non l'hai fatto.

Gig. Io le faio acconciare otra uolta, i per de-
zir la uerdade io nõ me ne so accordado.

Pas. O e segno che tu faceui un gran conto di
me feminaccio che tu sei, mi uie uoglia.

Gig.

Gig. Non ui corruzzate madonna con uostro
figliuolo, que ben sapiate que non tengo
otra amiga que uos.

Pas. Son stata molto a coglierti in bugia, po-
co fa tu dicesti che n'haueui due gentil-
donne per amiche.

Gig. Io las ho lasciata per a uoi, que non uo-
glio io otra que uoi, non m'entendite?

Pas. Hor bẽ stà, mostrami un poco se questa co-
rona e rosario, la mi par molto longa.

Gig. Non so io quanto siano.

Pas. E segno che la dici spesso, non debbi tu
forse saper il pater nostro, eh dagli un po-
co qua che io gli conti.

Gig. Tommala, mas ua mo dentro en casa.

Pas. Sai guarda che tu nõ sia ueduto entrare.

Gig. A qui non sta ninguno:

Pas. Entriamo, u' trista a me, le mie galline
son tutte qui, fermati Giglio un poco co-
sti, che se fuggessero non le giungerei
(hoggi.

Gig. Facite presto.

Pas. Chino, chino, belline, belline, iscio, iscio,
che ue rompiate il collo, che si che se ne
fuggirà qualch'una, para ben Giglio.

Gig. Donde stau istos pollos, aqui non uco ni
gallos, ni gallinas.

Pas. Non gli uedi? Eccoli qui, leuati lasciami
un poco ferrar l'uscio, tanto che io ci gli
rimetta.

Gig. O uoi ferrate col ferro, o este porque.

Pas. Perch'io non uorrei che questi polli l'a-
prisseno.

Gig. Fazite presto, che algun non uienga, i de-
sturbe

sturbe nostra fazienda .

Paf. Venga pur chi uole, che quà dentro nõ è per intrare.

Gig. O que maladitta seas, uieja putta, dize-
timi por que non aprete?

Paf. Giglio sai ben mio, io uo prima dir tutta
questa corona, tu puoi andartene per ista
sera, & non mi ricordauo ch'io ho anco
a dir un'oratione, che non la soglio mai
lasciare.

Gig. Que trapparie son este, que corona, que
oration es esta.

Paf. Che oratione, u uoi ch'io te l'insegni,
sai è buona a dire, Fantasma, Fantasma,
che di, & notte uai, se a coda ritta ci ue-
nisti, a coda ritta te n'andrai: tristi con tri-
sti, in mal' hora ci uenisti, & me cogliere
ci credisti enganato ce rimanisti. Amé.

Gig. Io non intendo a esta uostra oratione: se
non uolite aprir renditme mio rosario,
que io me irò con Dio, uoto allos santos
martilogios, que esta uieja alcabueta dis-
dicada uellacca, ingangnommi, madonna
Pasquella aprite presto por uostra uida.

Paf. Che fa lo mio amor ch'egli non uiene,
l'amor di un'altra donna me lo tiene, me
schina me.

Gig. Et que non faze donna Pasquella que a
qui sta sperando, que gli apriate.

Paf. Nõ ti posso seruir signor mio caro, oime.

Gig. Aze musiga e sta male auenturada, ia nõ
se accuerda que aquisoi romperè esta
puerta uoto a dios, tic, tac, tic, toc.

Paf.

Paf. Chi è la.

Gig. V uestro figliuolo.

Paf. Che uolete, il padron non è in casa, bise-
gna che si gli dica niente.

Gig. Vna palabra.

Paf. Aspettate che non puo stare a uenire.

Gig. Aprite que aspettarò drentro, de si os
plaze reniego de todo el mundo sino
abrufo toda esta casa, se non mi rendete
mio rosario, tic, tic, toc.

Paf. O la, che ha da esser, uoi hauete una poca
discrecione Perdonatemi chi uoi sete, o
par che uoi uogliate spezzar qsta porta.

Gig. Voto a Dios i alla santa Letania che anco
la bruciarò se nõ mi rēdite il mio rosario

Paf. cercate uene pure altrui, che nell'horto
non ce ne habdian de rosai

Gig. Non dido se non mis pater nostros.

Paf. Che n'ho io a fare se uoi non dite se non
i uostri paternostri, uorreste forse ch'io
diuentasse una marrana come voi, e im-
parasse a dirgli anchor'io.

Gig. O riniego dela putta uellacca, aun me de
zir marrano.

Paf. Sai se tu non ti leui d'intorno a l'uscio ti
bagnarò.

Gig. Echastes agua, el fuego porrò io a esta
puerta, mal ta sea a todo me ha moiado,
esta putta uellacca, uieja, alcabueta male
auēturada, o reniego de todos los frailes.

Paf. Bagnau, non ne auiddi, ma ecco il padro
ne se uolete niente, domandtelo a lui, &
non mi rompete piu il capo.

Gig:

Gig. Se aqui me troua esto uicio mil palos non mi mancan mejor es que me i no espere.

S C E N A S E T T I M A.

Gherardo, e Pasquella.

Ghe. **C**HE faceui costì intorno a l'uscio di quel Spagnuolo? che hai tu da far con lui?

Pas. Domandana non so che rosaio, io per me non l'ho mai inteso.

Ghe. O tu hai fatto ben quel ch'io ti dissi, ho così uoglia di romperti l'ossa.

Pas. Perche?

Ghe. Perche hai lasciato partir Lelia? non ti dis'io che tu non gli aprisse?

Pas. Quando parti, non e ella in camera?

Ghe. E il malan che Dio ti dia.

Pas. So che la u'è io.

Ghe. So che non la u'è, che l'ho lasciata in casa di Clementia tua balia.

Pas. Non l'ho teste lasciata in camera ingnocchion, che infilzanano pater nostri.

Ghe. Forse e tornata prima di me.

Pas. Dico che non s'è partita ch'io sappi, la camera e pur serrata.

Ghe. Douc e la chiaue?

Pas. Eccola.

Ghe. Dammela, che se non u'è ti uo romper l'ossa.

Pas. E s'ella u'è, dareteme una camiscia?

Ghe. Son contento.

Pas.

Pas. Lasciate aprire a me.

Ghe. Nò, uoglio aprir'io. tu trouaresti qualche scusa.

Pas. Oh io ho la gran paura, che non gli troui a ferri, pure ha un pezzo ch'io gli lasciai.

S C E N A O T T A V A.

a Fminio, Pasquella, & Gherardo.

Fla. **P**Asquella quant'è che'l mio Fabio non fu da uoi?

Pas. Perche?

Fla. Perche gliè un traditore, & io lo gastigarrò, & poiche Isabella ha lasciato me per lui, se l'harà come merita, o che bella lo de d'una gentildonna par sua innamorar si d'un ragazzo.

Pas. V non dite cotesto, che le carezze ch'ella gli fa, gli le fa per amor uostro.

Fla. Digli che ancora un dì se ne pentira, & a lui come io lo trouo, io porto questo coltello in mano a posta, gli uo tagliar le labbra, l'orecchie, & cauargli un'occhio, & metter ogni cosa in un piatto, & poi mandarglielo a donare, uo che la si sfami di baciarlo.

Pas. E si mentre che il cane abbaia il lupo si pasce.

Fla. Tu il uedrai.

Ghe. Oime a questo modo son giuntato io, a questo modo, eh misero me quel tradi-

tor

tor di Virginio, traditoraccio m'ha pure
scotto per un montone. O Dio che fa-
rò io?

Pas. Che haucte padrone?

Ghe. Che ho eh, chi è colui ch'è con mia fi-
gliuola?

Pas. O nol sapete uoi non è la cittola di Vir-
ginio?

Ghe. Cittola eh, cittola che farà fare a mia fi-
gliuola de cittoli, dolente a me.

Pas. E non dite coteste parolazze, che cosa,
non è Lelia?

Ghe. Dico che gliè un maschio.

Pas. E non è uero, che ne sapete uoi.

Ghe. L'ho ueduto con questi occhi.

Pas. Come?

Ghe. Addosso alla mia figliuola trist' a me.

Pas. E doue uoi scherzare.

Ghe. E ben, che scherzauano.

Pas. Hauete ueduto che sia maschio?

Ghe. Si dico, che aprendo l'uscio a un tratto,
egli s'era spogliato in giubbone, & non
hebbe tempo a coprirsì.

Pas. Vedeste uoi ogni cosa, eh mirate che gli
è femina.

Ghe. Io dico che gliè maschio, e bastarebbe a
far due maschi.

Pas. Che dice Isabella?

Ghe. Che uotu ch'ella dica? fu ergognato
me.

Pas. Che non lasciate andar hor quel giouine,
che ne uolete fare.

Ghe. Che ne uo fare, accusarlo al governato-
re,

re, & farlo castigare.

Pas. O forse fuggirà.

Ghe. E io l'ho rinserato dentro, ma ecco Vir-
ginio, a punto non uoleuo altro.

SCENA NONA.

Pedante, Virginio, & Gherardo:

Ped. **I**O mi marauiglio per certo che gia non
sia tornato a l'hottaria, & non so che mi
dire.

Virg. Hauera arme?

Ped. Credo de si.

Virg. Costui sarà stato preso, che habbiamo un
Podestà, che scorticarebbe li cimici.

Ped. Io non credo però che a forestieri si fac-
cia queste scortese.

Ghe. A Dio Virginio, questo è atto da huomo
da bene, questa è cosa conueneuole a uno
amico, questo è il parentado che uoleui
far con effome, chi t'hai pensato di gab-
bare? credi ch'io sia per comportarla? mi
uien uoglia.

Virg. Di che cosa ti lamenti di me Gherardo,
che t'ho io fatto? io non cercai mai di far
parentado teco, tu me n'hai rotto il capo
un'anno, hora se non ti piace non uada
auanti.

Ghe. Anco hai ardimento di rispondere, come
s'io fosse un beccone, traditoraccio, giuo-
catore, barro, mariuolo. Ma il governato
re è sopra ogni cosa.

G Virg.

Virg. Gherardo coteste parole non pertengono a un par tuo, & massimamente con me.

Ghe. Ancho non uol ch'io mi lamenti, questo cristo, sei diuentato superbo perche hai ritrouato tuo figliuolo eh?

Virg. Tristo se tu.

Ghe. O Dio perche non son giouine com'io era, ch'io ne farei pezzi del fatto tuo.

Vir. Puossi intender quel che tu uoi dire o no?

Ghe. Sfacciato.

Vir. Io ho troppo patientia.

Ghe. Ladro.

Virg. Falsario.

Ghe. Menti per la gola. aspetta.

Vir. Aspetto.

Ped. Ah gentilhuomo che pazzia è questa.

Ghe. Non mi tenere.

Ped. E uoi messer metteue la ueste.

Vir. Con chi si pensa hauere a fare, Rendemi la mia figliuola.

Ghe. Scannaro te, & lei.

Ped. Che cosa ha da far questo gentil'huomo con esso uoi?

Virg. Non so io, se non poco fa gli messi Lelia mia figliuola in casa che la uoleua per moglie, hora uoi uedete, & temo non gli faccia dispiacere.

Ped. Ah gentilhuomo non si uole con l'arme, con l'arme.

Ghe. Lasciatemi.

Ped. Ghe differentia è la uostra?

Ghe.

Ghe. Questo traditor m'ha disfatto.

Ped. Come,

Ghe. Sio non lo taglio a pezzi s'io no lo squarato con questa ronca.

Ped. Ditemi di gratia come la cosa stà.

Ghe. Entriamo in casa, poi che il traditore s'è fuggito, ch'io ui contarò ogni cosa, non sete uoi il maestro di suo figliuolo, che uenisse a l'hostaria con noi.

Ped. Si sono.

Ghe. Entrate.

Ped. Sopra la fede uostra?

Ghe. O si è.

Il fine del quarto atto.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA:

Virginio, Stragualcia, Scatizza,
Gherardo, & Pedante.

Vir. **A**ENITE con me quan-
uoi sete, Stragualcia uie-
tu ancora.

Str. Con l'arme o senza? io n-
ho arme.

Vir. Tolle costi in casa de l'hoste qualch-
arme.

Sca. Padron con targone bisognerebbe un-
lancia.

Vir. Nò mi curo piu di lãcia, mi basta questo

Sca. Questa rotella sarebbe piu galante po-
uoi, essendo in giubbone.

Vir. Nò questa copre meglio, oh par che qu-
sto montone m'habbia trouato a furare
ho paura che'l non habbia ammazzar
quella pouera figliuola.

Str. Questa è buona arma padrone, io lo uo-
glio infilzare con questo spedone com-
un beccafico.

Sca. Oh che vuoi far tu dell'arostto?

Str. Son pratico in campo, & so che la pr-
ma cosa bisogna far prouision di uetto-
uaglia.

Sca. O cotesto fiasco perche?

Str. Per rinfrescare i soldati, se alla prima b-
taglia

taglia fosser ributtati in dietro:
Questo mi piace ch'ei auerrà.
Volete che insieme insieme infilzi il uec-
chio, & la figliuola, i famigli, la casa, &
tutti come fegatelli, al uecchio cacciarò
lo spedo in culo, & faroglielo uscir per
gli occhi, gli altri tutti a trauerso come
tordi.

Vir. La casa è aperta, costoro haran fatto qual
che imboscata.

Str. Imboscata, mal ua, io ho piu paura del le-
gname che delle spade, ma ecco il mac-
stro che esce fuora.

Ped. Lasciate fare a me, ch'io ui de la cosa per
acconcia messer Gherardo.

Str. Guardateui padrone, che questo maestro
si potrebbe esser ribellato, & accordato
co nimici, che pochi si trouano de suoi
pari, chetenghino il fermo, uolete ch'io
cominci a infilzarlo, & ch'io dica e uno?

Ped. Messer Virginio padrone, perche queste
arme?

Str. Ah, ah, non tel dissi io?

Vir. Che è della mia figliuola, dimmelo ch'io
la uo menare a casa mia, & uoi hauete tro-
uato Fabritio?

Ped. Si ho.

Vir. Dou'è?

Ped. Qui dentro che ha tolta una bellissima
moglie, se ne sete contento.

Vir. Moglie eh, e chi?

Str. Molto picsto, ricco, ricco. (do.

Ped. Questa bella, e gētil figliuola di Gherar-

Vir. Oh Gherardo testè mi voleui ammazzare.

Ped. Rem omnem a principio audies. Entriamo in casa che saprete il tutto. Messer Gherardo uenite fuori:

Ghe. O Vitginio il piu strano caso che fosse mai al mondo, entra.

Str. Infilzolo, ma gliè carne da tinello.

Ghe. Fa metter giù queste arme, che gliè cosa da ridere.

Vir. Follo sicuramente?

Ped. Sicuramente sopra di me.

Vir. Horsu andate a casa uoi altri, & ponete giù l'armi, e portatemi la mia ueste.

Ped. Fabritio uieni a conoscer tuo padre.

Vir. Oh questa non è Lelia?

Ped. Nò, questo è Fabritio.

Vir. O figliuol mio.

Fab. O padre tanto da me desiderato.

Virg. Figliuol mio quanto t'ho piantato.

Ghe. In casa in casa, che tu sappia il tutto, & piu ti dico che tua figliuola è in casa con Clementia sua balia.

Vir. O Dio quante gratie ti rendo.

SCENA SECONDA.

Criuello, Flaminio, & Clementia balia.

Cri. IO l'ho ueduto in casa di Clementia balia con questi occhi, & udito cò questi orecchi.

Fla. Guarda che fosse Fabio.

Cri.

Cri. Credete ch'io nol conoscesse?

Fla. Andiam là, s'io'l trouo.

Cri. Voi guastarete ogni cosa, habbiate paciètia fin che egli esca fuore. (cientia:

Fla. E nol farebbe Iddio, ch'io hauessi piu pa

Cri. Voi guastarete la torta.

Fla. Io mi guasti, tic, toc, tac.

Cle. Chi è?

Fla. Vn tuo amico, uiene un poco giù.

Cle. Oh che uolete messer Flaminio?

Fla. Apri che tel dirò.

Cle. Aspettate ch'io scendo.

Fla. Com'ella ha aperto l'uscio, entta dètro, & mira se u'è, & chiamami.

Cri. Lasciate fare a me.

Cle. Che dite signor Flaminio.

Fla. Che fai in casa del mio ragazzo?

Cle. Che ragazzo? e tu doue entri presontuoso, uoi entrare in casa mia per forza?

Fla. Clementia, al corpo della sagrata, intemerata, pura se tu non me'l rendi.

Cle. Che uolete ch'io ui rendi?

Fla. Il mio ragazzo, s'è fuggito in casa tua.

Cle. In casa mia non u'è seruidor nessuno uostro, ma si bene una serua.

Fla. Clementia non è tempo da muine, tu mi sei stata sempre amica, & io a te: tu m'hai fatti de piaceri, & io a te: hor questa è cosa che troppo importa.

Cle. Qualche furia d'amor farà questa, horsu Flaminio lasciateui un poco passar la collora.

Fla. Io dico rendemi Fabio.

F 4 Cle.

Cle. Vel renderò.

Fla. Basta, fallo uenir giù.

Cle. O nò tanta furia per mia fe, che s'io fossi giouane & ch'io ui piaceffi, nò m'impacciarei mai con uoi, & che è di Isabella?

Fla. Io uorrei che la fosse squartata.

Cle. Eh uoi non dite da uero.

Fla. S'io non dico da uero, ti so dir che la mi ha chiarito.

Cle. E si a noi gioninacci sta bene ogni male, che sete piu ingrati del mondo.

Fla. Questo non dir per me, ch'ogni altro uizio mi si potrebbe forse prouare, ma questo dell'essere ingrato nò, che piu mi spiace, che ad huom che uiua.

Cle. Io non lo dico per uoi, ma è stata in questa terra una giouane che accorgendosi di esser mirata da un Cavalliere par uostro Modanese, s'innaghì tanto di lui, che la non uedeua piu quà, ne piu là, che quanto era lungo.

Fla. Beato lui, felice lui, questo non potrò già dir' io.

Cle. Accadè che'l padre mandò questa povera giouane innamorata, fuor di Modena, & pianse nel partir tanto che fu meraviglia, temendo ch'egli non si scordasse di lei, ilqual subito ne riprese un'altra, come se la prima mai non hauesse ueduta.

Fla. Io dico che costui non può esser Cavaliere, anzi è un traditore.

Cle. Ascolta c'è peggio, tornando iui a pochi mesi la giouane, & truouando che'l suo
amante

amante amaua altri, & da quella tale egli era poco amato, per fargli seruitio abandonò la casa, suo padre, & pose in periccolo l'honore, & uestita da famiglia s'acconciò con quel suo amante per seruitore.

Fla. E accaduto in Modena questo caso?

Cle. E uoi conoscete l'uno, & l'altro.

Fla. Io uorrei piu presto esser questo auuenturato amante, che esser signor di Milano.

Cle. E che piu, questo suo amante non la conoscendo, l'adoperò per mezzana tra quella sua innamorata, e lui, & questa poveretta per fargli piacer s'arrecò a fare ogni cosa.

Fla. O virtuosa donna, o fermo amore, cosa ueramente da porre in esempio a secoli che uerranno, perche non è auuenuto a me un tal caso.

Cle. E in ogni modo uoi non lasciereste Isabella.

Fla. Io lascierei quasi non u'ho detto Christo per una tale & pregoti Clemétia, che tu mi facci conoscer chi è costei.

Cle. Son contenta, ma io uoglio che uoi mi diciate prima sopra la uostra fede, & da gétil'huomo, se tal caso fosse auuenuto a uoi, quello che uoi fareste a quella povera giouane, & se uoi la cacciereste, quando uoi sapeste quello che ella u'ha fatto, se l'uccidereste, o se la giudicaste degna di qualche premio.

Fla. Io ti giuro per la uirtù di quel sole che tu uedi in Cielo, & ch'io non possa mai comparire doue sien gentilhuomini, & Cauallieri, par miei, s'io non cogliesse prima per moglie questa tale (anchor che fusse brutta, ancor che la fosse pouera, ancor che la non fosse nobile) che la figliuola del Duca di Ferrara.

Clem. Questa è una gran cosa, & cosi mi giurarete.

Fla. Così ti giuro, & cosi farci.

Clem. Tu sia testimonio.

Cri. Io ho inteso, & so ch'egli il farebbe.

Clem. Hora ti uuo far conoscer chi è questa donna, & chi è quel Caualliere, Fabio, o Fabio uien giù al signor tuo, che ti domanda.

Fla. Che ti par Criuello, parti ch'io amazzi questo traditore, o no, egli è pure un buon seruitore.

Cri. Oh mi marauigliano ben io, sarà pur uero quel che io mi pensauo. Hor su perdonategli, che uolete fare in ogni modo questa chiappola d'Isabella non ui uolse mai bene.

Fla. Tu dici il uero.



SCE-

SCENA TERZA.

Pasquella, Clementia, Flaminio, Lelia da femina, & Criuello.

Pas. **L** Asciate fare a me, che gli dirò quanto me hauete detto che ho inteso.

Cle. Questo messer Flaminio è il uostro Fabio, miratel bene conoscetelo? uoi ui marauigliate, & questa medesima è quella si fedele, & si costante innamorata giuane di chi u'ho detto, guardatela molto bene se la riconoscete o no. Voi sete ammuto Flaminio, oh che uol dire? & uoi sete quel che si poco apprezzate l'amor della donna sua, & questo è la uerità. Non pensate d'essere ingannato, conoscete se io ui dico il uero. Hora attenete mi la promessa, o ch'io ui chiamarò in steccato per mancatore.

Fla. Io non credo che fosse mai al mondo il piu bello inganno di questo. E possibile ch'io sia stato si cieco ch'io non l'habbi mai conosciuta?

Cri. Chi è stato piu cieco di me, ch'ho uoluto mille uolte chiarirmene, che maledetto sia, ch'io son stato il bel dapoco.

Pas. Clementia, dice Virginio che tu uenga adesso adesso, a casa nostra, perch'egli ha dato moglie a Fabritio suo figliuolo, ch'è tornato hoggi, & bisogna che tu uada a casa per metterla in ordine, che tu sai che

F 6 non

non ui sono altre donne .

Cle. Come moglie, & chi gli ha data ?

Pas. Isabella figliuola di Gherardo mio padrone .

Fla. Chi Isabella di Gherardo Foiani tuo padrone, o pure un'altra ?

Pas. Vn'altra, dico lei, Flaminio sapete bene che porco pegro non mangia mai pera marze .

Fla. E certo ?

Pas. Certissimo, io son stata presente a ogni cosa, io gli ho ueduto dare l'anello, abbracciarsi, baciarsi insieme, & farsi una grã festa, & prima gli desse l'anello, la padrona gli hauea dato so ben'io .

Fla. Quant'è che questo fu ?

Pas. Adesso, adesso, adesso poi mi mandorno correndo a dirlo a Clementia, & a chiamarla .

Cle. Digli Pasquella, ch'io starò poco, poco, a uenire .

Lel. O Dio quante bene insieme mi dai, io muoio d'allegrezza .

Pas. Sta poco, ch'io anchora ho tanto da fare che guai a me, uoglio ire adesso a comprare certi lisci, o io m'ero scordata di domandarti se Lelia è qui in casa tua, che Gherardo gli a detto di sì .

Cle. Ben sai ch'ella u'è, uol forse maritarla a quel uecchio meller Fantasma di tuo padrone, che si dourebbe uergognare .

Pas. Tu non conosci bene il mio padrone, che se tu sapessi com'egli è fiero, non diresti
così

così eh .

Cle. Si si credetelo, tu'l debbi hauer prouato .

Pas. Come tu hai fatto il tuo, horsu io uò .

Fla. A Gherardo la uol maritare ?

Cle. Si trista a me, uedi se questa pouera giouane è suenturata .

Fla. Tanto hauesse egli uita, quanto l'haurà mai. in fine Clementia, io credo che questa sia certamēte uolontà di Dio, che habbia hauuto pietà di questa uirtuosa giouane, & dell'anima mia, ch'ella nò uada in pdition, & però madōna Lelia (quando uoi ue ne contientate) io non uoglio altra moglie che uoi, & promettoui a fe di caualiere che non haendo uoi, non son mai per pigliar altra .

Lel. Flaminio uoi mi sete Signore, & ben sapete quel ch'io ho fatto, per quel ch'io l'ho fatto, ch'io non ho hauuto mai altro desiderio che questo .

Fla. Ben l'haete mostrato: & perdonatemi, se qualche dispiacere u'ho io fatto, non conoscendoui, perche io ne son pentitissimo, & accorgomi dell'error mio .

Lel. Non potreste uoi signor Flaminio, hauer fatta mai cosa che a me non fosse cōtēto .

Fla. Clementia io non uoglio aspettare altro tempo, che qualche disgratia non m'intorbidasse questa uentura, io la uo sposare adesso, se gliè contenta .

Lel. Contentissima .

Cri. O ringratiato sia Dio, & poi padrone signor Flaminio sete contento, e auertite
ch'io

ch'io son notaio, e se nol credete, ecconi il priuilegio.

Fla. Tanto contento quanto di cosa ch'io facessi giamai.

Cri. Sposateui, & poi colcateui a uostra posta, o non u'ho detto che uoi la baciare io.

Clem. Hor sapete che mi par che ci sia da fare? che ue ne entriate in casa, ch'io in tanto andarò a fare intendere il tutto a Verginio, & darò la mala notte a Gherardo:

Fla. Va di gratia, & contale ancora a Isabella.

SCENA QVARTA.

Pasquella, & Giglio Spagnuolo.

Gig. **P**OR uida del Rei que esta es la uelacca di Pasquiglia que se burlò de mi i me facò de mano mis cuentas per engagno, o como me huelgo de topalla.

Pas. Maledetto sia questo appoioso, ben mi se dato teste tra piedi, che possi egli rompere il collo, con quanti ne uenne mai di Spagna, che scusa trouarò hora?

Gig. Signora Pasquiglia?

Pas. La cosa uà bene, io son già fatta signora.

Gig. Vos me haueis burlado, i mi tollete mio rosario, & non fazieste lo que me tenia des promettido?

Pas. Zi, zi, zi, sta queto, sta queto.

Gig. Por que es ninguno a qui que nos oda?

Pas. Zi, zi, zi.

Gig.

Gig. Io non ueo a qui ninguno, non m'engagnarete otra uolta, que dezite uoi.

Pas. Tu mi uoi rouinare.

Gig. Tu mi uoi engagnare.

Pas. Va uia lasciame stare adesto, che ti parlerò un'altra uolta.

Gig. Renditeme mio rosario, i des pues parlate lo que uolite, que no quiero que podiate dezir que m'engagnastes que no se burlan ansi los Espagnoles, specialmente los hidalgos como io.

Pas. Tel darò, credi ch'io l'habbi qui? tu credi forse che io ne facci una grande stima, mi mancarà delle corone s'io ne uorrò.

Gig. Porque me ferrastes de fuera, cò la excusa de los pollos, i despues burlandos de mi cantauades diziendo nò so que Fátasmas Fantasma, i non so que oration, i nò so que coplas que no entendi?

Pas. Di piano, tu mi uoi rouinare, ti dirò ogni cosa.

Gig. Que cosa, que nol dezite?

Pas. Tirate più in qua in questo canto che la padrona non uegga.

Gig. Burlateme otra uolta o nò.

Pas. Ben sai ch'io ti burlo, son forse auuezza a burlare, è uero eh.

Gig. Hor dezite presto, que es esto.

Pas. Sai quando noi parlauamo insieme, Isabella la mia padrona era uenuta giu pian piano, & staua nascosta a canto a me, & sentiua ogni cosa, quando io uolsi cacciare i polli, ella se n'andò in camera, & da

un

un buco staua a uedere quel che noi faceuamo, io che me n'accorsi feci uista di nō l'hauer veduta & d'hauerti uoluto ingannare, tanto ch'io gli mostrai que paternostri ella me gli tolse, & credendo ch'io t'haueffi giuntato, se ne rise, & se gli misse al braccio, ma io glie li torrò sta sera, & renderotegli, se tu non me gli uoi hauer dati.

Gig. Yes uerdade todo esto, cata che nō m'engagni.

Pas. Giglio mio se non è uero ch'io non ti possa piu mai uedere, credi ch'io non habbi cara la tua amicitia, ma uoi Spagnuoli n'hauete poca fede in noi, & sete increduli.

Gig. Hora que no fazite quello que era concertado entra noi.

Pas. La mia padrona è maritata, & questa sera faciam le nozze, & ho da far tanto ch'io non posso attendere, aspetta a un'altra uolta, uh come son rincresceuoli questi Spagnuoli.

Gig. Alla magnana, domattina digo, non es a si.

Pas. Lascia fare a me, che mi ricordarò di te quando sarà tempo non dubitare, uh, uh, uh, Vimene.

Gig. Voto a Dios dogna uellaca atabalera alcabueta, de sua signora que te cruzare la cara si otra ueza m'engagnes.

SCE-

SCENA QVINTA.

Cittina figliuola di Clementia balia sola.

IO non so che trispigio sia dentro a questa camera terrena, io sento la lettiera fare un rimenio, un tentenare, che pare che qualche spirito la dimeni. Vimene io ho paura oh io sento che par si lamenti, & dice piano oime non così forte, oh io sento uno che dice, uita mia, ben mio, speranza mia moglie mia cara, oh non posso intendere il resto mi uien uoglia di bussare, o dice uno aspettami, si debbon uoler partire, odi l'altro che dice fa presto tu ancora, che si che rompon quel letto, u, u, u, come si rimena, a fretta, a fretta, in buona fica ch'io lo uoglio ire a dire alla mamma.

SCENA SESTA.

Isabella, Fabritio, & Clementia balia.

Isa. **I**O credeuo del certo che uoi fosse un seruitor d'un Cauallier di questa terra, che tanto u'affomiglia, che non puo essere che non sia uostro fratello.

Fab. Altri sono stati hoggi che m'hanno colto in iscambio, tanto ch'io dubitauo quasi che l'hoste non mi hauesse scambiato.

Isa. Ecco Clementia la uostra balia, che ui debbe uenire a far motto.

Cle.

ATTO QUINTO.

Cle. Non puo esser che non sia questo che par tutto Lelia, o Fabritio figliuol mio, che tu sia il ben tornato, che è di te?

Fab. Bene balia mia cara, che è di Lelia?

Cle. Bene bene, ma entriamo in casa, che ho da parlare a lungo con tutti noi.

SCENA SETTIMA.

Virginio, & Clementia:

Vir. **I**O ho tanta allegrezza d'hauer trouato mio figliuolo, ch'io son contento di ogni cosa.

Cle. Tutta è stata uolontà di Dio, è stato pur meglio così, che hauerla maritata a quel cannauana di Gherardo, ma lasciatemi entrar dentro ch'io uegga come la cosa sta, ch'io lasciai gli sposi molto stretti, & son soli, uenite, uenite ogni cosa ua bene.

Stragualcia a gli spettatori.

Signori spettatori, non aspettate che costoro eschin piu fuore, perche di lunga, faremo la fauola lunghissima, se uolete uenire a cena con esso noi, u'aspetto al Matto, & portate danari, perche non u'è chi espedisca gratis, ma se non uolete uenire (che mi par di nò) restateui, & godete, & uoi Intronati fate segno d'allegrezza.

Finiscono gli Ingannati de gli Intronati.

CAN-

70
CANZON NELLA MORTE
D'VNA CIVETTA.

GENTIL Augello, che dal mondo errante
Partédo ne la tua pin uerde etade
Ha'l uiuer mio d'ogni ben priuo
e casto,

Da le sempre beate alme contrade
La doue simplicette l'alme sante
Drizzan, de pesto il terren peso, il pasco
Ascolta quel ch'affai uicino al sasso
Che tien rinchiusa la tua bella spoglia
Del partir tuo la notte e'l di si lagna,
Et tanto il petto bagna
Di lagrime che'l cuor colman di doglia
Ch'io persi ogni piacer al uiuer mio
Quel di ch'al Ciel santo spiegoti il uolo
Da indi in quà ne grassa ne gentile
Non hebbi cena mai, ma magra & uile
Talche souente al mio desco m'inscolo.
Et son uenuto senza te in oblio
A Petti rossi, e beccafichi ond'io
Dir'odo poscia andando fra la gente
Quel pouerin diuicn magro souente.
Ohime che spenti son quegli occhi gialli,
Che solean far de scudi & di doppioni
Et del ben de banchier fede fra noi.
Sprezzinsi adunque, & brucinsi i pianoni,
Et secur per le fratte, & per le ualli
I Petti rossi se ne uolin poi;
Che la Ciuetta mia non è con noi.

Ghe

Che con quelle smontar e rimontare ,
 Et hor in quà, & hor in là uoltarsi ,
 Abbassarfi, e inalzarfi
 Fra tutti intorno a se gli augei fermarsi ,
 Et cosi lieta & uaga gli accoglieua,
 Et giocolaua con tal marauiglia
 Che quasi a marzia forza a lor dispetto
 In su i uergon gli fea balzar di netto
 Poi lieta uerso me uolgea le ciglia
 Quasi uolesse dir un ue n'e preso
 Mi tenea'l cuor in tanta gioia acceso
 Ch'io diceua tra me mentr'ell 'è uiua
 Sarà la uita mia lieta & gioliua .
Non hauea anchor il uago animaletto
 Visto sei uolte ben tonda la luna
 Quando morte crudel empia l'assalse
 Et in un tratto con doglia importuna
 Cotal lo stinse'l delicato petto
 Che d'herbe o di parole uirtù non uolse
 A trarla delle man inuide & false ,
 Ond'ella del suo mal prefaga uisto
 Venir la morte a se con presti passi
 Gli occhi tremanti & lassì
 Mi uolse, & disse, ahi sconcolato, & tristo
 Sotio, con cui già tanti & tant'anni
 Fatti hauian rimaner copri, pianoni
 Venut'è l' hora che men uoli al cielo
 Scarca del graue mio terrestre uelo
 Et doue le Ciuette e Ciuettoni
 Gli Allochi, e i Guffi leggiadretti & snelli
 Si posan lieti, e'l guidardon con elli
 Delle fatiche mie possa fruire
 Rimanti in pace & piu non potea dirmi .
 Qual

Qual rimas'io quando primier m'accorsi
 Del caso horrendo spauentoso & fero
 Et marauiglia è ben com'io son uiuo
 Qual padre uidde mai presto & leggiro
 Figliuol sopra un destrier ueloce porfi
 D'ogni uiltà d'ogni pigritia priuo
 Mentre correa, piu lieto, & piu gioliuo
 Cadere a terra, & rimanerci morto ,
 Che cangiasse la fronte cosi presto ,
 Com'io, ueggendo questo
 Et lungo spatio priuo di conforto
 Et senza al pianto poter dar la uita
 Stetti, pur con uoce assai giuliua
 Rivolto al ciel gridai, chiamai uendetta
 Ohime che tolto m'ha la mia ciuetta,
 Anzi la mia sorella, anzi la sposa
 Anzi la uita, anzi l'anima mia
 Quella ch'affar una buffoneria
 Toglieua il uanto a Guffi , e a Barbagianni
 Degna di star tra noi mille, e mill'anni.
Che farò lasso il giorno adesso quando
 Sono i bei tempi doppo desinare
 Priuata de la mia dolce compagna
 Che mi solea con essa sempre andare
 Et con un' Asinel mio diportando
 Hora per quest'hor per quella campagna ,
 Et u' cantando il Rossignuol si lagne ;
 Et u' si snerua il gentil Capo nero .
 Et doue il male accorto Petti rosso
 Alletta a piu non posso ;
 Et u' si ingrassi il beccafico uero ;
 Tener l'insidie, & mentr'io le tendea
 Vn mio seruo carcaua l'Asinello

Di legna, per poter cuocer la cena
La caccia, & far con esse buona cera.
Così lieto passando il tempo, & quello
Che sopra ogn'altra cosa mi piaceua
Era'l ben pazzo ch'ella mi uoleua.
Hor tutto il mio diporto, e'l mio riparo
E pianger la sua morte col sommaro.
Canzon se ben uiddi acceso il desio
Di far piu longa la mia rozza tela,
E a la Ciuetta mia porgere il filo.
Stanca è la penna, & così fatto'l stilo
Com'al soffiar deuenti una candela,
Però uo poner fin al duro pianto
Che farà buon da pianger altrettanto
Con stil piu chiaro, & piu sonoro & bello,
Se non m'inganna il mio caro Asinello.
Discreto Asinel mio, che già portando
Sopra gli homeri tuoi le ricche piume
Et ogni sua maniera, ogni costume
Et le prodezze sue tutti e i suo gesti
Già tante fiate lieto ti godesti
Con quella uoce tua chiara & distesa
Mostra quanto la morte sua ci pesa.

I L F I N E .